

**PALACKOZOTT**

VÉRÍTÉS

EMBO



SEEL

UTEÍL

**IGÁZSAGOK**



*Vérités  
embouteillées*



***PALACKOZOTT  
IGÁZSAGOK***













*Je viens juste de lire un article sur les  
dangers de l'alcool. Ça m'a donné la  
frousse, donc à compter d'aujourd'hui,  
j'arrête de lire !!!*

*Ho appena letto un articolo sui pericoli  
dell'alcool. Ho avuto paura , quindi da  
oggi non leggo più !!!*

# Préface

Cher lecteur,

L'idée a germé lors de la deuxième rencontre de notre projet « L'école face à l'alcool », en février 2010, à Mouscron : un concours d'écriture sur le thème « Jeunesse et alcool ».

Nos adolescents ont relevé le défi et proposé de nombreux textes dans les établissements respectifs.

La forme des travaux était entièrement libre, mais ils ont privilégié les genres de la nouvelle, du poème et du journal intime.

Tout d'abord, dans chaque école, une commission interne a effectué un premier tri et retenu trois œuvres, que vous retrouverez dans ce recueil dans une version française et une version italienne. Nous les avons illustrées à l'aide des affiches sélectionnées dans le cadre d'un deuxième concours.

Ensuite, au cours de la rencontre suivante à Pordenone, en mai 2010, un jury composé de l'écrivain Alberto Garlini, du président de l'Alliance française de Pordenone, Jean-Baptiste Bianchin et de Mme Stefania Savocco, professeur de lettres dans un autre lycée que le lycée Leopardi-Majora a pris connaissance des écrits proposés sous forme anonyme et décerné un prix aux trois meilleures œuvres et un accessit à trois autres textes.

Ces prix ont été remis aux lauréats lors d'une cérémonie au cours de laquelle les textes ont été lus en public.

Nous remercions tous nos auteurs en herbe et les félicitons pour la qualité et l'originalité des productions, écrites par des ados et pour des ados. Elles racontent des histoires diverses et expriment des sensibilités différentes, mais leur message, en filigrane, est clair : sois responsable !

*Bonne lecture !*

# Prefazione

Caro lettore,

L'idea è nata durante il secondo incontro del nostro progetto "L'école face à l'alcool", nel febbraio 2010, a Mouscron: un concorso di scrittura sul tema "i giovani e l'alcool".

I nostri alunni hanno raccolto la sfida e proposto numerose produzioni, ognuno nel proprio istituto.

Ogni forma di scrittura era ammessa ma hanno prediletto la novella, la poesia e la pagina di diario.

Innanzitutto, in ogni scuola, una commissione interna ha effettuato una prima cernita e selezionato tre opere che ritroverete in questa raccolta in versione francese e in versione italiana. Le abbiamo illustrate con i manifesti vincitori di un secondo concorso.

Poi, durante l'incontro successivo a Pordenone, nel maggio 2010, una giuria composta dallo scrittore Alberto Garlini, dal presidente dell'Alliance française di Pordenone, Jean-Baptiste Bianchin, e dalla professoressa Stefania Savocco, docente di lettere esterna al liceo Leopardi -Majorana, ha valutato le produzioni proposte in modo anonimo, selezionato le tre opere migliori e segnalato altri tre testi.

La consegna dei premi è stata fatta nel corso di una cerimonia durante la quale i testi sono stati letti in pubblico.

Ringraziamo tutti i nostri scrittori in erba e ci congratuliamo con loro per la qualità e l'originalità delle loro produzioni, scritte da adolescenti per adolescenti. Narrano storie diverse e esprimono sensibilità proprie ma il messaggio che traspare tra le righe è chiaro: sii responsabile!

*Buona lettura!*

## Caro diario

*10 febbraio 2000*

Caro diario,

Ho nove anni e mi chiamo Anna. Questa è la prima pagina che scrivo e nelle prossime racconterò le mie giornate. La mia famiglia è composta da mia mamma Valeria, mio papà Dario e mia sorella Claudia di tredici anni. Ho anche un gatto di nome Furbi.

*11 febbraio 2000*

Caro diario,

Oggi papà è tornato a casa da lavoro prima del solito, mamma si è stupita e lui le ha risposto che voleva farci una sorpresa. Abbiamo cenato tutti assieme come da tempo non accadeva. Poi Claudia mi ha detto che mamma e papà si sono dati un bacio. Era da molto che non li vedevamo così.

*20 febbraio 2000*

Caro diario,

Ieri notte abbiamo sentito delle urla e questa mattina abbiamo chiesto spiegazioni : mamma ci ha detto che lei e papà stavano guardando una di quelle trasmissioni dove la gente urla, e che il volume della trasmissione era bloccato. Dopo pranzo ho guardato i cartoni ma il volume era apposto. Forse l'avranno

sistemato. Oggi papà è arrivato ancora prima di ieri ma mamma non aveva la stessa faccia felice. Papà ci ha detto che il suo capo gli ha concesso delle ferie per stare con noi.

*25 febbraio 2000*

Caro diario,

Anche ieri notte io e Claudia abbiamo sentito delle urla e delle cose cadere. Questa volta ero sicura che fossero le voci di mamma e papà, così sono andata nel letto di mia sorella per chiederle cosa stesse succedendo. Claudia ha detto che mamma e papà stavano litigando. Questa mattina papà non è andato a lavoro e mamma ci ha portato a scuola ed è andata a trovare nonna. Mentre eravamo in macchina ho chiesto alla mamma se piangeva per colpa mia. Lei ci ha risposto che siamo i suoi angioletti che ci vuole tanto bene e che ce ne vorrà sempre e non si arrabbierà mai con noi. Il pomeriggio Lucia, la mia amica del cuore, è venuta a casa mia e abbiamo giocato con le bambole. Papà era sul divano e aveva costruito una torre con le bottiglie di birra. Ci ha chiamate a giocare con lui ma ad un certo punto è corso in bagno.

*15 marzo 2000*

Caro diario,

Questa mattina mamma aveva un occhio nero. Ci ha detto che mentre saliva le scale è caduta. Papà continua ad essere allegro e mamma a piangere. Claudia mi ha detto che ieri notte papà ha dato una sberla alla mamma.

*16 aprile 2000*

Caro diario,

È da un po'che non ti scrivo. Oggi non sono andata a scuola. Ho fatto sicuramente qualcosa di male perché mamma non mi parla più. Continua a prendere molte medicine ed è sempre triste e arrabbiata. Nel pomeriggio è venuta nonna e ci ha portate al parco. Mi sono divertita molto con Claudia. Quando siamo tornate a casa papà non c'era. La mamma ha detto che era uscito con dei nuovi amici.

*17 aprile 2000*

Caro diario,

Questa mattina papà non c'era. Forse aveva dormito dai suoi amici. Oggi sono andata a scuola e Lucia ha detto che non era più mia amica perché sua mamma non voleva. Io ho pianto tanto ma mamma ha detto che dovevo smetterla che erano stupidaggini. Quando è tornato papà ha preso a calci Furbi che era sulle mie gambe ci ha mandato in camera. La mamma ha cominciato a urlare e a piangere e il papà a dire parolacce. Questa sera io e Claudia mangiamo da nonna e mamma ha detto che staremo da lei per un po'.

*28 maggio 2000*

Caro diario,

Oggi è venuta una signora dalla nonna, ha detto che si chiama Monica e che porterà me e Claudia in un posto dove ci sono tanti bambini e ragazzi. Dovremo stare senza



mamma e papà. Io però voglio stare da nonna perché mi diverto.

*7 giugno 2000*

Caro diario,

Questa mattina Monica è venuta a prenderei. Mamma piangeva tanto e non volevo che andassimo via. Ho avuto paura.

*20 giugno 2000*

Caro diario,

In questa casa ci si diverte molto e ci sono tanti grandi che ci vogliono bene come quando mamma era felice.

*17 aprile 2010*

Caro diario,

Ora ho diciannove anni. Claudia ed io siamo andati a trovare Valeria e Dario. Dopo molto tempo sarà difficile richiamarli mamma e papà ma voglio provarci. Loro sono stati felici di vederci e so che hanno bisogno di noi.

Oggi capisco che se mio padre non avesse cominciato a bere e avesse continuato a lavorare, forse tutto questo non sarebbe accaduto.

Quello che posso dire di avere imparato è che le difficoltà si affrontano con la forza e il coraggio di superarle.

## Correspondance

*15/10*

Coucou Amy,

Ce matin, je suis allée à l'école et j'ai retrouvé mes amis. Comme j'étais contente ! On s'est tapé de gros délires, comme d'habitude. En français, j'ai eu un test et je crois avoir réussi ; en tout cas, je l'espère.

Il faut que je te laisse, je dois faire la vaisselle.

A plus, bisous.

Moi.

*16/10*

Salut Amy,

Tout à l'heure, en quittant l'école, j'ai croisé Julien, le garçon que j'aime bien. Il est vraiment très mignon. En plus, pour la première fois, il m'a souri. Qui sait, peut-être qu'un jour on sortira ensemble. Au fait, j'ai cartonné à mon test de français. J'ai eu 19/20, papa et maman vont être super contents et moi aussi car si j'ai un beau bulletin, je pourrai avoir un nouveau GSM.

Bon je vais me laver, bisous.

Moi.

*17/10*

Hello Amy,

Aujourd'hui, avec les amis, on a prévu d'acheter une bouteille d'alcool pour boire dans le bus.

Nous faisons cela presque chaque semaine. Des fois, quand je rentre chez moi, j'ai un peu la tête dans le gaz mais heureusement mes parents ne voient rien, sinon ils m'engueuleraient.

Je te laisse, bisous.

Moi.

*19/10*

Hey Amy,

J'espère pouvoir me calmer en t'écrivant. Ce soir, à la sortie de l'école, une fille est venue me chercher. Je l'ai soi-disant insultée dans le couloir lundi. J'ai essayé de m'expliquer en lui disant que ce n'était pas moi, ce qui est vrai, mais elle m'a giflée et traitée de tous les noms. Ensuite, nous nous sommes battues ; je m'en suis sortie avec un œil au beurre noir. Quand je suis rentrée chez moi, mes parents m'ont demandé ce qui m'était arrivé et je leur ai tout raconté.

Je vais dormir, te parler m'a fait du bien, bisous.

Moi.

*22/10*

Salut Amy,

Désolée de ne pas t'avoir écrit ce week-end mais je suis allée au ciné et à un souper chez de la famille. Aujourd'hui, je suis restée toute la journée à l'étude car, à cause de la bagarre, j'ai hérité d'un jour de renvoi. L'autre fille aussi était là et n'arrêtait pas de me chercher. Les éducateurs lui ont remis un jour : bien fait pour elle.

Je dois te laisser, bisous.

Moi.

*23/10*

Coucou Amy,

En sport, on a fait de la boxe. C'est un peu fatigant mais vraiment très cool. Franchement, j'aurais préféré taper sur quelqu'un plutôt que sur un sac. Samedi, je vais à une fête chez des amis. J'espère qu'il y aura Julien.

A plus, bisous.

Moi.

*25/10*

Hello Amy,

J'ai appris que Julien sera à la fête. Je suis trop contente. J'ai vraiment hâte d'y être.

Je dois faire mes devoirs. Bisous.

Moi.

*26/10*

Salut Amy,

Ce matin, on est allé voir un film avec l'école. Il était vraiment émouvant. Enfin, pour ce que j'en ai vu, car je n'ai pas arrêté de parler avec mes amis. Vivement demain, que je m'amuse, et surtout que je voie Julien.

Bisous.

Moi.

*27/10*

Hey Amy,

Je suis enfin prête : après trois heures passées dans ma salle de bains pour me faire belle pour Julien, je peux enfin partir. Il est dix-neuf heures et quart et la fête commence à vingt heures mais j'y vais maintenant, comme ça je pourrai voir qui y sera.

Bisous.

Moi.

*20/12*

Amy,

Si je ne t'ai pas écrit pendant un certain temps, c'est parce qu'il m'est arrivé une chose que je n'aurais jamais imaginée. En me réveillant le lendemain de la fête, je n'étais pas dans mon lit, mais dans un autre, avec un garçon qui dormait à côté de moi. Nous étions nus tous les deux. Ce garçon, je l'ai vu pendant la fête, mais je ne le connais pas. J'aurais dû écouter ma mère. Elle m'avait prévenue de ne pas abuser d'alcool mais je n'ai pas tenu compte de son avertissement.

Désolée, je reviens, j'ai encore des nausées.

Bisous.

Moi.

*28/02*

Amy,

Je suis allée voir un médecin. Je suis ENCEINTE, le garçon ne s'était pas protégé. Je ne sais quoi faire ni comment l'annoncer à mes parents. Ils vont me tuer, je suis trop jeune, je n'ai que dix-sept ans, je ne peux pas être enceinte maintenant, je ne le veux pas. J'ai demandé au médecin ce que je pouvais faire, mais il m'a répondu que c'était tard pour avorter. Je garde le bébé.

Il faut que je parte.

Moi.

*05/03*

Amy

Mes parents m'ont mise à la porte. Je n'ai plus que

toi et mon bébé. Pour l'instant, je dors dans la rue. J'ai  
faim et j'ai froid.

Biz.

Moi.

*Bruxelles, le 10 mars 2010. Une adolescente qui était  
enceinte, a été retrouvée morte sous un pont.*

## Non so se ho il coraggio

Non so se ho il coraggio di raccontarla, questa storia.

L'ho lasciata ammuffire dentro di me, ho permesso che prendesse quell' odore di stantio e di vecchio, quell'odore patinato di polvere che mi ha ricoperto e mi ha nascosto per tanto tempo.

Ho ritrovato il baule in soffitta, uno di quei bauli grandi e pesanti, dove si mettono tutte le cose inutili che non si ha la forza di buttare, ma neanche la voglia di vedere ogni giorno sopra il mobile del salotto. L'ho aperto, reticente, perché ogni tanto mi viene questa strana malinconia delle cose che mi sono buttato alle spalle, e lì ci sono tutte, indelebili. C'è anche questa storia, lì. C'è il passato che adesso vuole tornare, prepotente, nella mia vita, che si vendica di tutti i torti che gli ho fatto. C'è tutto quel passato che non sono riuscito a cancellare, che ho nascosto senza attenzione, sapendo che prima o poi avrei dovuto riguardarlo negli occhi.

In questo baule, adesso, quegli occhi mi fanno paura.

Mi inginocchio a terra, faticosamente, e mi accucio sulle assi scricchiolanti del pavimento di legno.

Apro l'album con delicatezza, sollevo la velina che protegge le foto sbiadite, e il loro grigiore fa correre un brivido lungo la mia nuca sudata.

Non so se ho il coraggio di raccontarmela, questa storia.

La stanza è ampia e spaziosa, una luce timida entra dalle finestre che occupano un'intera parete, aprendosi un varco tra le spesse tende grigie. Le sedie di plastica nera sono disposte in un cerchio gigantesco, che abbraccia tutta la sala incredibilmente spoglia.

Entriamo di soppiatto, cercando di non farci vedere. E' difficile, però. Siamo troppo. Troppo pesanti, troppo abbondanti, troppo goffe nella nostra camminata lenta, troppo belle, perfino. Troppo diverse. L'odore di chiuso e di medicinali ci colpisce in una folata calda di aria impolverata, quando entriamo. L'istinto è quello di uscire immediatamente, di tornare fuori, dove il freddo dell'inverno inoltrato ci fa lacrimare gli occhi e l'odore dei pini che incorniciano il viale ci punzecchia le narici. Ma non possiamo. Ormai hanno chiuso la porta. Sono entrati tutti, hanno preso il loro posto nel cerchio di sedie, si salutano, sorridono, sbadigliano, accavallano le gambe, sfilano lentamente i cappotti. Sono a casa.

Noi, invece, non sappiamo dove siamo, né perché. Qualcuno ci ha portate qua, abbiamo ancora sulle gambe la sensazione di un sedile umido di una familiare vecchia e rumorosa, scomoda. C'era un'insegna, all'ingresso, ma le lettere erano così tremolanti e confuse che non siamo riuscite a capire. Esse, erre, un puntino, poi una maiuscola forse, una vocale, ma non sappiamo quale. Una parola senza senso, che non è neanche una parola, poi. E una foto, sfocata, con tante righe rosse sotto, ondulate. Chissà cos'erano.

Ci siamo accucciate nella sedia più vicina alla porta, e aspettiamo, senza sapere cosa.

Zitte, osserviamo il silenzio degli altri, senza capire. Un dottore, ancora il camice bianco addosso, fa una domanda, una domanda strana, sui giorni. A turno, dicono dei numeri.

Noi non sappiamo niente. Non capiamo niente. C'è solo, gorgogliante dentro di noi, il bruciore delle lacrime di Luca, che gli rigano le guance ogni volta che lo guardiamo, e scottano il nostro respiro affannato. Ci sono le formiche, dentro la testa, che perforano il cervello e ci fanno prudere gli occhi, c'è quella confusione che non ci lascia in pace e la stanchezza



di dover portarci dietro il peso di noi stesse, l'obbligo di essere doppie senza averlo chiesto, di dover sopportare la nostra pelle dilatata che ne contiene una impalpabile, di dover tenere in noi un palloncino pieno d'acqua e viverci dentro allo stesso tempo, di non poter essere due cose diverse, di non poter vivere l'una senza l'altra.

Luca non c'è oggi con noi. Perché siamo pesanti anche per lui, che non ci aveva pensate così, perché se ci vede camminare a fatica per entrare in questa sala affollata gli occhi gli bruciano. E piange. E non vuole più piangere, giustificareci, scusarci, cercare di impedirci di farci del male. Non vuole più sentire quel fiato pesante quando cerca di abbracciarci, è stanco che lo chiamino al lavoro per venirci a raccogliere in un bar, la sera, perché abbiamo dimenticato come alzarci dalla sedia e a scollarci dal tavolo, che la dottoressa gli dica che non può andare avanti così, che rischia di perdere tutte e due, che tutte le settimane debba svuotare il bidone di latta pieno di bottiglie vuote che noi cerchiamo di nascondere, invano.

Luca oggi ha detto che ha da fare, che sta poco bene, che non se la sente. Così siamo sole qua, senza qualcuno che traduca per noi quello che gli altri confessano, e che noi non osiamo comprendere. Ogni tanto gli insetti che ci invadono la testa smettono di formicolare e ci giunge qualche spezzone di frase detta a bassa voce, l'eco di una risata, di una battuta, di un applauso. Dicono "Ci stiamo riuscendo", "Non è facile, ma ce la posso fare". Noi siamo delle aliene, qui. Non abbiamo giorni da contare, perché non abbiamo mai cominciato a scollarci da quel bicchiere denso di liquido rosso e acido, che ci fa scordare che non si può dimenticare così, in un sorso. Noi non ci stiamo riuscendo, non vogliamo riuscirci, lo sappiamo, che non ce la possiamo fare.

Lentamente, sinuosamente, ci alziamo dalla sedia, che cigola sotto il nostro peso. Nessuno si accorge di noi, che come due fuggitive ci intrufoliamo nella porta d'uscita, e andiamo via, barcollanti per tutto il rosso e il bianco che galleggia dentro di noi.

Fuori, l'aria è gelida e pulita. Goccioline di pioggia pungono sul nostro viso gonfio, sui nostri occhi arrossati, sulle nostre pupille dilatate. E' bella questa sensazione, ci fa sentire la pelle ancora viva, ancora sveglia. E' buio, troppo buio perfino dentro di noi, che adesso, senza volerlo, abbiamo paura.

Al di là della staccionata che racchiude il giardinetto fuori dalla sala, la strada, col suo asfalto freddo e scivoloso, è nera, minacciosa. E' una salita che fatichiamo ad affrontare, vacillanti sulle nostre gambe deboli. Le curve ci ingannano, ci deviano. Quel liquido scuro che abbiamo ingoiato e che ancora ci bolle nello stomaco dovrebbe scaldarci, e invece stiamo tremando per il freddo infido e insidioso. E per la paura. La testa ovattata pulsa e ci fa male, non sentiamo più niente, oltre la pioggia e il gelo, che rimbombano nelle nostre orecchie.

La sirena del camion non l'abbiamo proprio sentita. Solo la luce accecante dei fari accesi, poi più niente.

Dopo l'incidente, ho passato anni a chiedermi perché non ci fossi anche io, con Giada, quella sera, anni a ripetermi che non si sarebbero spente così, lei e la vita che le stava crescendo dentro, se fossi stato con loro. Ma la verità è che quella situazione era una sconfitta anche per me, e la speranza di cambiarla era svanita. Quella del Ser.T, del percorso di disintossicazione, di una vita senza bottiglie vuote nel bidone di latta in cortile era una scommessa in cui non riuscivo più a credere neanche io. Le ho lasciate sole. La mia piccola creatura non ancora nata in balia della mia piccola donna che non si sapeva occupare di se stessa.

Oggi, proprio oggi, sono quarant'anni da quando le ho perse per sempre. Sono passati quarant'anni da quando ho deciso di chiudere questa storia nel silenzio, di andare avanti come se nulla fosse accaduto, per la paura di non essere capace di trovarmi faccia a faccia con una realtà spietata che non volevo affrontare. Sono quarant'anni che cerco di dimenticare, ma lo so che non si può. Lo sapevano anche loro.

Chiudo delicatamente le pagine ingiallite dell'album di Giada.

Infilo il cappotto e esco, nella penombra fredda e asciutta del tardo pomeriggio. Vado da mia figlia, che mi accoglie con la sua pancia tonda, che è già materna. Tra pochi mesi diventerò nonno per la prima volta. Con me ho l'album di Giada che ho sfogliato oggi, dopo tutti questi anni. Oggi, a mia figlia, devo dire che non sciupi in un sorso la sua creatura. Oggi ho una storia da raccontare.

## Az alkohol

Kerüld az alkoholt vezetés közben,  
ha nem akarod, hogy a halálba vezessen!  
Tudd, hogy amiért úgy odavagy,  
megerőszakolja májadat,  
hiába játszod az agyad!

Az alkohollal gyorsan elveszíted a kontrollt  
az életed bánatos lesz és eltorzult  
A családot is szenved majd,  
ha a tested élettelenül fogja elnyúlva,  
ezt a körtáncot követni

Az alkohol: megőrülsz érte, ha szórakozni vágysz,  
de jobb, ha barátaid közé visszatalálsz  
Az örült hajsza az élet és az alkohol között mélyen elszomorít  
Miért kell meghalni vagy barátaidat halálra sebezni?  
Miért kell szenvedni vagy az életet elvenni?  
Az okozott bajt sohasem fogod feledni!

A piálás mély kómába taszít téged  
Ebből a szakadékból kijönni nem lehet  
Ezúttal egy pohárral többet ittál  
Végül a kórházban maradtál  
Ez a kóma más világok felé visz el

Ez rémisztő  
Csak az alkohol miatt!

## L'alcool

Évite l'alcool en bagnole  
Si tu ne veux pas attraper la mort en plein vol  
Sache que s'il est ton idole  
Quand il atteindra ton foie, tel un viol  
Tu feras moins le mariolle

Avec l'alcool, tu perds vite le contrôle  
Ta vie dégringole et ce n'est pas drôle  
C'est ta famille qui en souffrira  
Prise dans la farandole elle sera  
Ton corps allongé sans vie elle suivra

L'alcool t'en raffoles en sortie  
Mais ton rôle, c'est de rentrer avec tes amis en vie  
Toutes ces courses folles entre la vie et l'alcool me désolent  
Pourquoi mourir ou blesser ses amis ?  
Pourquoi faire souffrir ou ôter la vie ?  
Le mal causé jamais tu ne l'oublies.

Ta picole t'envoie dans un coma profond  
Jamais tu ne sortiras de ce tréfonds  
Cette fois-ci tu as bu le verre de trop  
C'est la fin , tu ne quitteras pas l'hosto  
Ce coma t'emportera vers d'autres horizons

Tout cela m'affole  
Rien que pour de l'alcool !

# L'alcool

Evita l'alcool in macchina  
Se non vuoi prendere la morte in pieno volo  
Sappi che se è il tuo idolo  
Quando raggiungerà il tuo fegato come uno stupro  
Farai meno il furbo

Con l'alcool perdi velocemente il controllo  
La tua vita precipita e non è divertente  
Sarà la tua famiglia a soffrire  
Preso nella farandola sarà  
Il tuo corpo disteso senza vita seguirà

L'alcool, ne vai matto quando esci  
Ma il tuo compito è di tornare con i tuoi amici salvo.  
Tutte quelle pazze corse tra la vita e l'alcool mi affliggono.  
Perché morire o ferire i propri amici ?  
Perché far soffrire o togliere la vita ?  
Il male fatto mai lo dimentichi.

La tua sbevazzata ti manda in un coma profondo.  
Mai uscirai da quell'abisso .  
Questa volta hai bevuto il bicchiere di troppo.  
E' la fine , non lascerai l'ospedale  
Questo coma ti porterà verso altri orizzonti

Tutto ciò mi spaventa  
Solamente per alcool !

# Der Alkohol

Im Auto lass das Trinken sein  
Sonst fährst du in den Tod hinein  
Wisse Alkohol ist kein Idol  
Dringt in deine Leber ein  
Er ist nicht dein Wohl.

Mit Alkohol verlierst du die Kontrolle  
Dann ist dein Leben nicht mehr dolle  
Die Familie wird drunter leiden  
die Erkenntnis ist ne'einsichtsvolle  
dieser Teufelskreis lässt sich nicht vermeiden.

Du bist vom Alkohol besessen  
Aber du musst deinen Freunden Bedeutung beimessen  
Die Verrücktheiten zwischen Leben und Alkohol bedrücken mich  
Warum sterben und seine Freunde verletzen?  
Warum leiden und sein Leben zerfetzen?  
Das verursachte Leid wirst du nie vergessen.

Ins Koma bringt dich die Sauferei  
Niemals kommst du heraus aus diesem Nebelbrei  
Das war das eine Glas zu viel  
Das ist das Ende, du wirst senil  
Schlafen kannst du dann einwandfrei.

Das alles macht mich ganz wirr  
Und das nur für Bier...

## Das Erbe der Schwestern

Es heißt, dass man etwas Wichtiges erst erkennt, wenn es einem bereits weggenommen wurde. Man realisiert es nicht und erst im Nachhinein bekommt man eine gewisse Vorstellung, wie bedeutend es für einen war. Vergleichbar ist so etwas mit dem Verlust eines Menschen, den man eigentlich nicht als wichtigen Teil seines Lebens ansieht. Seien es alte Bekanntschaften, Verwandte; Geschwister, Vater und Mutter. Man sagt auch, die Verbindung zweier Schwestern ist etwas ganz Besonderes, es sind Freundinnen und gleichzeitig Seelenverwandte.

Suela hatte ihre jüngere Schwester Sara seit über vier Jahren weder gesehen noch gesprochen. Denn damals, als ihre Eltern tödlich verunglückten, waren die beiden Schwestern auf sich alleine gestellt. Sie mussten zudem den Familienbesitz, eine Pension in der Toskana, westlich von Florenz, alleine führen. Die ehrgeizige Suela gab dafür ihren Job als Kunsthistorikerin in London auf um das einzige was ihr noch von ihrer Familie übrig geblieben war, zu erhalten. Sara hingegen, die deutlich sensibler und zerstreuter war als ihre Schwester, kam mit der Situation weit weniger zurecht. Sie war stets behütet bei den Eltern aufgewachsen und half ihnen so gut es ging, doch als der Unfall passierte fiel sie in Depressionen. Sie überließ ihren Teil des Erbes und verließ das Land, ohne ihrer Schwester von den Schulden zu berichten, die sich bei den Eltern im Laufe der Jahre angesammelt hatten.

Sara, damals 20 Jahre alt, wusste nicht so recht was sie mit ihrem Leben anfangen sollte, wollte jedoch nicht ihrer



großen Schwester nacheifern, die in einem der renommiertesten Auktionshäuser Europas arbeitete und die sie, mit ihren 23 Jahren, für ihre Individualität kritisierte.

Mittlerweile waren vier Jahre vergangen. Suela und Sara hatten keinen Kontakt und es schien als würde Sara für immer fern der Heimat bleiben. Sie hatte ihrer Schwester ausschließlich eine Möglichkeit zur Kommunikation geboten: eine Emailadresse.

Und wie es das Schicksal wollte, verstand Suela das Handwerk ihrer Eltern nicht halbwegs gut und versank mehr und mehr in Schulden. Der Bankrott und die Überschuldung bedrohten sie, weshalb Suela das tat, wovon sie sich vier Jahre lang gefürchtet hatte. Sie schrieb ihrer Schwester eine Email.

„ Sara komm so schnell es geht nach Hause ansonsten verlieren wir die Pension! Suela“

Sie verfluchte sich heimlich selbst, dass sie ihre Schwester, die sich seit dem Tod der Eltern um nichts mehr gekümmert hatte und einfach so verschwunden war, ohne Lebenszeichen, um Hilfe bat. Sogar sie bat zurück zu kommen! Insgeheim machte sie sich Vorwürfe, warum sie diese Email geschrieben hatte und ein Gefühl sagte ihr, dass Sara nicht kommen würde, dass sie die Pension schon längst hinter sich gelassen und ein neues Leben angefangen hatte.

Tage vergingen ohne eine Nachricht von Sara. Suela machte sich, wie jeden Tag an die Bücher, in der Hoffnung doch etwas übersehen zu haben, sodass alles zu einem Missverständnis wurde. Doch das tat es nicht. Es stand schwarz auf weiß. Die Pension schuldete der Bank über 500.000 Euro. 500.000 die Suela nicht besaß. Und die Frist kam immer näher. Es war nun eine Frage der Zeit, bis die Bank den Bescheid für die Zwangsversteigerung schicken würde.

In einer regnerischen Nacht konnte Suela nicht schlafen. Es war eine ungewöhnliche Julinacht. Plötzlich hörte sie ein lautes Klopfen, unten am Tor. Wer in sollte mitten in der Nacht

sie aufsuchen wollen? Sie griff nach ihrem Morgenmantel und ging nach unten, wenn auch etwas ängstlich. Als sie die Tür öffnete traute sie ihren Augen nicht. Ihre Schwester stand vor ihr.

Nun saßen beide Schwestern am Küchentisch, jede eine Tasse Tee vor sich. Sara hatte sich sehr verändert, man konnte die alte, ihr vertrauten Sara in keinster Weise in der schönen jungen Frau zu der sie herangereift war, wiedererkennen.

Nach langem Schweigen sagte nun Sara, dass sie wegen der Email da sei. Sie sah es Wink des Schicksals in ihr Zuhause wieder zu kehren. Sie erzählte auch, wieso sie damals weggegangen ist, dass sie es nicht ausgehalten hätte, dass in jedem Raum Erinnerungen waren, die sie nie vergessen ließen. Suela vertraute sich ihr an und erzählte vom finanziellen Unglück. Sie befanden sich am Rand einer finanziellen Katastrophe und sie machte deutlich, dass sie alles verlieren würden. Man musste 200.000 Euro innerhalb eines Monats aufbringen, nur wie?

Sie setzten sich an die Arbeit. Beide kamen nun auf die Idee alles Mögliche was entbehrlich war, zu verkaufen. Sara hatte zusätzlich weitere kleine Dinge, von denen sie sich trennen konnte.

Dennoch blieb der Versuch erfolglos, sie brauchten immernoch 150.00 Euro bis zum Ende des Monats, es schien unmöglich!

Am nächsten Morgen suchten beide vergeblich im Archiv und in den Büchern ob Suela etwas Wichtiges übersehen hatte. Suela und Sara waren überrascht, als sie eine Notiz fanden. Warum war Suela diese Notiz vorher noch nicht aufgefallen? In Sara keimte die leise Hoffnung, dass sie vielleicht in Verbindung mit ihrem Anwesen stehen könnte, wer weiß?

Die beiden Schwestern verkauften schließlich noch einige Gemälde, die über Jahrzehnte im Besitz der Familie waren und

worauf Vorfahren abgebildet waren. Alte Teppiche, die so manches Sammlerherz höher schlagen ließen, wurden ebenfalls verkauft.

Es wurde in Vielem gespart, wo es nur möglich war. An Strom, an Wasser, gar an Nahrung. Das Wichtigste für sie war die Erhaltung des Besitzes, koste es was es wolle. Nur bei dem Schmuck ihrer Mutter zögerten sie. Dieser Schmuck war seit langer Zeit in Familienbesitz und gleichzeitig einer der wichtigsten Erinnerungsstücke an ihre Kindheit. Nein, den Schmuck konnten sie nicht verkaufen! Die Suche ging weiter.

Am Ende ihrer Suche inspizierten sie den Weinkeller. Gut versteckt, hinter einer bescheidenen Auslage, tauchten verschwundene Objekte auf, eine beachtliche Sammlung von Flaschen: Mehr als 500 Flaschen Rotwein, die Jahrgänge, weit zurückreichender als 300 Jahre.

Die beiden Frauen schauten sich an, man musste kein Experte sein um zu wissen, dass sie gewonnen hatten! Der Wein, der Geist gesamt Italiens, er rettete sie.

Suela entschied sich eine Lobeshymne zu schreiben, über das rote Gold, das ihnen das große Glück brachte. Sara streichte sanft über die Flaschen, eine nach der anderen und plötzlich entdeckte sie eine Flasche Spätburgunder aus dem Jahre 1789. Es war die einzige Flasche aus diesem Jahr. Das Jahr der Französischen Revolution spielte eine Rolle für die Pension, aber welche? Ohne ihrer Schwester etwas davon zu sagen, entschied sich Sara die Flasche aufzubewahren. Mit dem Geld der anderen Flaschen und dem, was sie bereits gesammelt hatten, konnte sie diese ruhig behalten. Erneut packte Sara ein Gefühl, das Ungewisse aufzudecken, sie wälzte sich durch die Bücher des Archivs des Hauses und vervollständigte ihre Ergebnisse im Internet.

Sie kam ihrem Ziel immer näher, als sie entdeckte, dass die Gäste der Herberge, die in den Büchern erwähnt wurden, aus Versailles stammten.

Als sich die Unruhen der Revolution im Land ausbreiteten, verließen sie auf Wunsch der Königin Marie Antoinette das Land und reisten nach Italien, mit der Aufgabe Juwelen in Sicherheit zu bringen, Juwelen, die sie einst von ihrer verstorbenen Mutter Kaiserin Maria Theresia von Österreich erhalten hatte. Sara blieb beinahe der Atem weg: Die besagten Juwelen wurden niemals wieder gefunden. Das müsste bedeuten, dass die Juwelen die Pension womöglich gar nicht verlassen haben. Die Flasche Rotwein, spielt sie eine Rolle?

Suela ahnte von nichts. Die Hoffnung und die Freunde darüber, dass sie das Grundstück retten könnten, verschwand, als sich herausstellte, dass die Summe an Geld, die sie gesammelt hatten, nicht reichte. Sie mussten weiter kämpfen!

Zum Glück war ihre Schwester zurückgekehrt, sie führte die Pension besser als sie. Die Aussicht darauf, mit Sara gemeinsam zu arbeiten gefiel ihr, obwohl Suela sich bewusst war, dass ihre Schwester ihr überlegen war. Suela war niemals auf ihre kleine Schwester eifersüchtig gewesen, sie liebte sie sehr!

Sara blieb nicht inaktiv, wohin waren die Diamanten verschwunden? Sie hatte gründlich gesucht, in jedem noch so kleinen Winkel des Hauses, vom Keller bis zum Dachboden. Nichts, was einem Juwel ähnelte!

Sie sagte zu ihrer Schwester: Wir werden durchkommen, das verspreche ich dir!

Am Abend vor der Entscheidung saßen die beiden Schwestern wie immer gemeinsam am Tisch, vor einem Teller Pasta, diesmal mit Knoblauch und Olivenöl, dessen Duft den ganzen Raum erfüllte.

Suela bekam keine bessere Laune, deshalb entschied sich Sara sie aufzuheitern.

Sie holte die Flasche des alten Weins von 1789 und öffnete sie langsam. Ob er genießbar war? Falls ja, wäre er lecker!

“Man muss ihn dakantieren,” sagte Suela. Sie öffnete genüsslich die Flasche, und goss die rote Flüssigkeit in die Karaffe. Sechs mal ein kleines Geräusch, sechs kleine Steinchen fallen einer nach dem anderen in die Karaffe, die sechs Diamanten von Marie-Thérèse, bestimmt für ihre Tochter Marie-Antoinette.

## La déchéance

Eh toi !...Oui toi, petit,  
Qui sors tout juste de ton nid.  
Sur cette terre, tu marches à peine  
Et déjà une mauvaise influence te freine.  
Tu ne prends pas le temps de grandir  
Dans ce monde de délire.  
Tu préfères l'ivresse de l'alcool,  
Plutôt que d'ouvrir un cahier d'école.  
C'est ça, continue de boire !  
En peu de temps, tu tomberas dans les déboires.  
Cette drogue t'aidera à apaiser ta souffrance ?  
Tes proches ne t'accorderont plus leur confiance.

N'oublie pas que te guette le danger.  
Un accident est si vite arrivé.  
A force de vivre tes sorties à fond,  
Ce qui t'attend, c'est un coma profond.  
Par contre si la «chance» tourne autour de toi,  
Le seul qui prendra, c'est ton foie.  
L'alcool fait les mêmes dégâts qu'une bombe,  
Tu inaugureras alors ta tombe.  
Oui, le cœur chantant,  
Tu finiras les pieds devant.  
Arrête donc de te prendre pour Jason,  
Ceci n'est que l'effet d'un poison.

Petit, l'alcool t'emmènera faire un tour en enfer  
Où tu salueras Lucifer.  
Tu pourras ainsi dire que tu t'es fait inviter,  
Car ce jour-là, tu étais déchiré.  
Alors, un conseil,  
Faut que tu te réveilles !  
Défie les épreuves de la vie  
Au lieu des leurres que te proposent tes amis.  
As-tu bien compris le sens de ma leçon  
Et où te conduiront les méfaits de la boisson ?  
Allez, viens petit, prends-moi la main  
Je t'emmène dans le droit chemin.

## A zöld tündér

Párizsban járunk, mely csak úgy nyüzsög a felfedezésre váró ifjú, névtelen tehetségektől. Úgy is mondhatjuk, hogy a lehetőségek városa. Itt mindent elérhetsz. Ám ma éjjel egy végzetes döntésnek leszünk a szemtanúi. Párizs egyik szegény szegletében egy harmincas éveiben járó férfit látunk, amint műtermében az üres festővásznat bámulja. Nem mint, aki gondolkodik, hanem, mint aki megunta volna az alkotást. Bár szenvedő arcát jobban szemügyre véve inkább elvesztette iránta való lelkesedését. Gondterhelt, szomorú sóhajtás után így szól:

- És most mi lesz velem? Talán egyszerűbb lenne, ha felkötném magam. Az a gerenda nagyon csábító. – néz fel homályos, bús tekintettel a feje fölött húzódó gerendára.

- Ilyen könnyen feladnád? Esküszöm, nálad gyengébb embert még nem láttam. – szakította félbe elmélkedését egy vékonyka csengő hang.

- Hihi. Itt vagyok. – hallatszott újra, mire a férfi végre észrevette. A festővászon tetején egy kicsi zöld tündérke ült, aki őt figyelte. A férfi nem akart hinni a szemének.

- Egek! Már képzelődöm is, vagy csak a szemem káprázik?

- Ezek szerint nemcsak gyenge vagy, de vak is. Különből látnád, hogy igazi vagyok. – fonta össze karjait sértődötten az aprócska nőalak.

- Lehetetlen! Hiszen tündérek csak a mesékben vannak! – meredt rá hitetlenkedve és sűrűn dörzsölte szemeit, hátha egyszer csak eltűnik. De persze nem így lett. A tündér valóságos volt, és már unta a férfi csodálkozó ábrázatát, így egy fokkal barátságtalanabban szólította meg:



- Ha tovább dörzsölöd a szemed, még a végén kiesik.

A férfi rögtön abbahagyta, és kérdően meredt igen furcsa vendégére.

- Mond, mit akarsz tőlem?

- Segíteni. – válaszolta a tündérke ravasz-kís mosollyal. A férfi esküdni mert volna, hogy egy gonosz kis fényt látott megvillanni az aprócska szemekben.

- Árudd el, hogy hívnak, és miért akarsz rajtam segíteni?

- A nevem Abszint, és mielőtt a másik kérdésre is válaszolnék, árudd el, hogy miért akartál végezni magaddal?

- Már kis korom óta festő szerettem volna lenni, de a szüleim nem támogattak, ezért 16 évesen Párizsba szöktem. Találtam egy jól fizető munkát, szabadidőmben pedig lefestettem az álmaimat. Egy gazdag kereskedő felfigyelt rám, és megvette az összes képemet. Nem sokkal később szerelmes lettem, és jól ment a sorom. 25 éves koromra mindent elértem, amit akartam. – itt egy kis szünetet tartott, hogy visszatartsa könnyeit, melyeket a boldog múlt felidézésére hívott elő.

- De aztán, minden megváltozott.

- Magam sem tudom, hogyan, vagy miért, de egy idő után napról napra szörnyűbb képeket kezdtem festeni. – kétségbeesetten tenyerébe temette könnyektől áztatott arcát. – Egyszerűen elvesztettem az alkotói tehetségemet! Nem láttam többé azokat a csodás álmokat! Már a kereskedő sem vett tőlem több képet. Egyre szegényebb lettem. Aztán egyszer csak arra ébredtem, hogy a feleségem elhagyott, minden pénzem elfogyott és holnap kilakoltatnak. Azt gondoltam, hogy a rám váró nyomorúságos életnél még a halál is jobb. Hát mond, hogyan tudnál rajtam segíteni?! Engem már csak a pénz menthet meg, de szerintem a tündérek nemigen hordanak maguknál.

- Nem is pénzt, hanem annál értékesebbet kínálok neked.

A férfi meglepetten, reménytelen fénnel a szemében

fordult a tündérkéhez.

- Mit?

- Az elveszett tehetséged.

- Komolyan? ! Képes vagy rá? !

Abszint csettintett egyet, és zöld fény kíséretében köddé vált. Mivel a férfi sehol sem látta, kezdett kétségbeesni, hogy utolsó reménye is elhagyta. De mikor látta, hogy vendége ismét feltűnt az asztalon, megkönnyebbült.

- Hál istennek! Már azt hittem, meggondoltad magad.

- Ne félj te attól!

- Mondd, mi ez? – mutatott a festő a zöld üvegre a tündér kezében.

- Ez egy olyan ital, amitől visszaszerezed a tehetséged. Sőt, még jobb is leszel, mert azt is felszabadítja benned, ami még nem tört a felszínre. Egyébként abszint a neve, akárcsak nekem.

- Valóban? Nem lehet rossz, ha ugyanaz a neve, mint egy ilyen nagylelkű tündérnek. De... - bizonytalanodott el hirtelen a festő.

- Igen. Mi az?

- Ez nem számít csalásnak? Mármint, ha az ital segítségével szerzek pénzt.

- Ugyan már! Nem az itallal keresel, hanem saját erődből. Ez csupán előhozza azt, amire mindig is képes voltál. Szóval, nem kell aggódnod!

- Értem. De mégis mit kell csinálnom?

- Természetesen meginnod. De van egy feltétel. Minden nap meg kell innod minimum három pohárral, különben hatástalan, és újra elveszted a festőtehetséged.

- Ez nem is feltétel. Ha kell, akár száz pohárral is megiszom naponta.

A férfi a boldogságtól izgatottan nyúlt az üveg után, és már

a szájához is emelte, mikor Abszint rászólt:

- Várj egy kicsit! Még adnom kell valamit! – csettintett egyet, mire egy papiros jelent meg a kezében, amit ravasz mosoly kíséretében átnyújtotta a festőnek.

- Tessék. Ezeken a címeken juthatsz még italhoz, ha elfogy.

- Miért most adod oda? Nem maradsz itt, amíg megfestem a képet?

- Sajnálom, nem lehet. Máshol is várnak rám.

- Igaz! Hát akkor egészségünkre, Abszint! – a tündér felé emelte az üveget és meghúzta. Eleinte nagyon furcsa volt számára az új kesernyés íz, de minden másodperccel egyre jobban élvezte. Forogni kezdett körülötte a világ, érzékei egyre jobban eltompultak, és olyan mámorító érzés lett rajta úrrá, amelyet még sohasem érzett. Pillanatokon belül minden elsötétült előtte, és öntudatlan állapotba került.

A férfi ebben a zöld hangulatban érezte a készítő vágyát, hogy érzéseit a vászonra fesse. Erőteljes mozdulatokkal, hevesen dolgozott az ecsettel. Amikor befejezte, meghökkenve meredt legújabb alkotására. Maga se tudta elhinni, hogy ez az ő műve. Abszint, ahogy megígérte, már nem volt ott, de nem érdekelte. Rögtön a kereskedőhöz rohant, fölverte álmából, s az nagy örömmel fogadta a festményt.

A férfi sora ismét jól ment. Rengeteg pénzt és akkora hírnevet szerzett, mint még soha. A feltételnek megfelelően minden nap három pohár abszintot ivott. Eleinte nem volt rá káros hatással, de idővel egyre jobban vágyódott az ital után, ami egyre inkább a hatalmába kerítette. Elméje egyre gyengébb lett, de nem tudott ellenállni. Végül 36 évesen elmeógyógyintézetbe zárták, mert megölte feleségét, hogy annak vérével fessen újabb remekművet. Ez élete legutolsó zöld állapotában történt, melyben a zöld tündér szárnya meglegyintette és elméje végleg elborult. Abszint egy tetőről nézte végig elégedett, ravasz mosolyával, ahogy a híressé vált

festőt zárt intézetbe rángatták.

”Hát, ez is megvolt. Lássuk a következőt!” - és Abszint felreppent, hogy újabb kétségbeesett lelket találjon, akit az ital hatalmába keríthet.

## La fée verte

On est à Paris qui fourmille de jeunes talents anonymes qui espèrent être découverts. On pourrait dire que Paris est la ville du possible. On peut tout y obtenir.

Mais cette nuit nous y serons les témoins d'une décision fatale.

Dans un quartier pauvre de la ville, un homme d'une trentaine d'années fixe une la toile vierge dans son atelier. Il ne la regarde pas comme s'il réfléchissait, plutôt comme celui qui se serait ennuyé de créer. Mais si on examine mieux son air souffrant, on dirait plutôt qu'il a perdu son envie, sa passion. En entendant son soupir triste, soucieux, notre soupçon se confirme.

- Et maintenant qu'est-ce qui m'arrivera ? Ce serait peut-être plus facile de me suicider. Cette poutre est très tentante – dit-il en regardant le plafond au dessus de sa tête, d'un regard affligé, ténébreux.
- Tu abandonnerais si facilement ? Je n'ai jamais vu un homme aussi faible que toi, je te le jure, dit une voix fine et claire, interrompant la méditation de l'homme.

Il promène son regard effaré autour de lui, croyant que l'un de ses voisins l'écoute.

- Hé ! Je suis là ! - résonne à nouveau la voix fine dont il perçoit enfin l'origine.

Au dessus de la toile une petite fée verte est assise. Il l'examine et n'en croit pas ses yeux.

- Oh! Mon Dieu ! Mes pensées mélancoliques font que je me crée déjà des visions ?

- Tu es donc non seulement faible mais aveugle aussi ! Sinon tu verrais que je suis vivante et vraie ! s'écrie-t-elle en se croisant les bras, vexée.

- C'est impossible ! Les fées n'existent que dans les contes – répond-il, le regard fixé sur la petite fée. Et il se frotte énergiquement les yeux. Peut-être disparaîtra-t-elle soudain?

Mais cela ne se passe pas comme ça, bien sûr. La fée est tout à fait réelle et est agacée de voir l'air étonné de l'homme, aussi lui adresse-t-elle la parole un peu moins cordialement :

- Si tu continues à te frotter les yeux, ils risquent de tomber.

- Dis, que veux-tu de moi ?

- C'est simple. Je veux t'aider, a-t-elle répondu avec un sourire rusé.

L'homme jurerait qu'une petite lueur maligne brille au fond des tout petits yeux de la fée, mais il pense que cette fois-ci il est vraiment victime d'hallucinations.

- Mais pourquoi veux-tu m'aider ? Puisque je ne pourrais rien te donner en échange.

- Je ne te demande rien. Mais pourquoi veux-tu mourir ?

- Aïe ! Il y a plusieurs raisons, mais je serai encore plus triste si je te les raconte !

- Tout d'abord mon nom est Absinthe. Puis tu peux me raconter, crois-moi, tu te sentiras mieux.

- D'accord Absinthe, une fée ne peut pas mentir !

A ces mots, la petite fée affiche un sourire rusé mais il se met à raconter son histoire.

- Depuis mon enfance, j'aurais aimé devenir peintre mais mes parents ne m'ont pas soutenu. A l'âge de

16 ans je me suis enfui ici, à Paris. J'ai trouvé un travail bien rémunéré et un logement. Pendant mon temps libre, je peignais toujours, surtout mes rêves. Un commerçant riche m'a soutenu et il a acheté toutes mes toiles. Un peu plus tard j'ai épousé la femme de ma vie et dès lors mes affaires prospéreraient. À 25 ans j'avais obtenu tout ce que je voulais .

Ici il fait une petite pause pour pouvoir essuyer les larmes de joie apparues à l'évocation de ce temps passé.

- Mais après, tout a changé, a-t-il poursuivi, et la tristesse a voilé son regard. Je ne comprends pas ni comment ni pourquoi mais au bout d'un certain temps j'ai peint des peintures de plus en plus horribles.

Il cache son visage empli de larmes entre ses mains.

- J'ai perdu tout simplement mon inspiration. Je n'ai plus eu ces merveilleuses visions de rêve. Le commerçant ne m'a plus acheté de toiles. On est devenu de jour en jour plus pauvres. Un jour ma femme m'a quitté. C'est pour cela que j'ai voulu me pendre. Je n'ai plus d'argent et demain je serai expulsé. La mort même sera meilleure que la vie misérable qui m'attend.

Dis donc comment pourrais-tu m'aider ? Ce n'est que l'argent qui pourrait me sauver, de toute façon je crois que les fées n'en ont pas sur elles.

- Tu as raison, mais je peux te donner quelque chose de plus précieux. Notamment ton talent.

Surpris, il se tourne vers la fée, de l'espoir plein les yeux.

- C'est vrai ? Tu en es capable ?

– Bien sûr, mais ne crie pas !

Absinthe a claqué des mains et ni vu ni connu, elle a disparu en une minute accompagnée de lumière verte.

Comme il ne la trouvait nulle part, il se mis à se désespérer, pensant qu'il avait perdu cette dernière lueur d'espoir également. Mais quand il s'aperçut que la petite fée réapparaissait, il fut soulagé.

- Dieu merci ! J'ai pensé que tu t'étais ravisée.
- N'aie pas peur !
- Dis donc qu'est-ce que c'est ? - dit-il en montrant la bouteille verte qu'elle venait d'apporter.
- C'est une boisson qui te fera récupérer ton talent. Et peut-être plus encore, parce qu'elle t'aidera à délivrer toutes les aptitudes qui n'étaient pas encore apparues. D'ailleurs son nom est Absinthe, tout comme le mien.
- C'est vrai ? Alors, elle doit être bonne si elle a le même nom qu'une fée aussi généreuse que toi. Mais...-a-t-il douté soudain
- Quoi ça ?
- Ne considèrera-t-on pas cela comme une escroquerie si je gagne de l'argent à l'aide de cette boisson ?
- Allons donc ! Tu ne gagneras pas d'argent avec la boisson, mais par tes propres moyens. Elle ne fait que sortir les capacités qui étaient toujours enfouies en toi. Bref, tu ne dois pas t'inquiéter.
- Je vois. Mais qu'est-ce que je dois faire ?
- Tu dois la boire, bien sûr. Mais il y a une condition ! Tu devras en boire tous les jours au moins trois verres, sinon elle sera inefficace et tu perdras à nouveau tes capacités.
- Ce n'est pas une condition sérieuse ! J'en boirai cent verres chaque jour s'il le faut !

Il a porté la main à la bouteille, ému par la joie et il l'a portée à la bouche quand Absinthe l'a arrêté.



- Attends un peu. J'ai encore quelque chose à te passer.

Elle claqua des mains et un bout de papier lui apparut entre les doigts. Elle le donna au peintre avec un sourire rusé.

- Tiens ! Ce sont les adresses où tu pourras en acheter si tu n'en as plus.

- Pourquoi me le donnes-tu maintenant ? Tu ne restes pas ? Au moins jusqu'à ce que je peigne la peinture !

- Désolée, mais je ne peux pas. On m'attend autre part aussi.

- C'est vrai ! Alors, à notre santé, Absinthe !

Il a pris la bouteille et il en a bu une lampée. D'abord il a trouvé bizarre ce nouveau goût, aigre-doux, mais il l'a apprécié de plus en plus. Il a ressenti que le monde commençait à tourner autour de lui et ses sens s'émoussaient successivement. Mais en même temps une sensation enivrante qu'il n'avait jamais éprouvée de sa vie a commencé à le dominer. En quelques minutes tout s'est obscurci devant lui et il est tombé inconscient. Dans cette ambiance verte il a éprouvé un désir irrésistible de peindre ces sentiments sur la toile.

Il a peint avec de grands gestes. Quand il a eu fini de peindre, l'état d'inconscience a pris fin et il a regardé sa nouvelle œuvre d'un air ahuri. Il a pu à peine croire que c'était lui qui avait peint cela.

Absinthe n'était plus là, comme elle l'avait promis, mais ça ne l'intéressait plus. Il courut tout de suite chez le commerçant qui acheta la peinture avec plaisir. Dès lors il réussissait de nouveau. Il a gagné un argent fou et il s'est forgé une réputation plus belle que jamais. Conformément à son accord, il buvait tous les jours trois verres d'absinthe qui, au début, n'avaient pas d'effet nuisible. Mais au bout d'un certain temps il s'accoutumait de mieux en mieux au breuvage et il en buvait de plus en plus. Il sentait que le breuvage l'enjôlait de plus en plus fort et que son esprit s'affaiblissait mais il n'a pas pu résister.

Enfin à l'âge de 36 ans il a été enfermé dans un asile d'aliénés, parce qu'il avait assassiné sa femme pour qu'il puisse peindre sa nouvelle œuvre avec le sang de celle-ci.

Ça s'est passé dans la dernière période verte de sa vie où l'aile de la fée verte l'a touché et son esprit s'est définitivement troublé.

Absinthe a assisté debout sur un toit avec le sourire rusé sur le visage à la scène où le peintre renommé a été transporté à l'asile.

- Bon, ça s'est fait ! Voyons le suivant !

Et Absinthe s'est envolée pour trouver une nouvelle âme désespérée que le breuvage pourrait enjôler.

## La fata verde

Siamo a Parigi, brulicante di giovani talenti anonimi che non aspettano altro che di essere scoperti. Si potrebbe dire che Parigi è la città del possibile. Si può ottenerci tutto.

Ma questa notte saremo i testimoni di una decisione fatale.

In un quartiere povero di Parigi si vede un uomo sulla trentina che fissa lo sguardo sulla tela vuota nel suo atelier. Non la guarda come se stesse riflettendo ma piuttosto come qualcuno che la creazione annoierebbe. Però, se si esamina meglio la sua aria sofferente, si direbbe piuttosto che ha perso la voglia, la passione. Sentendo il suo respiro triste, preoccupato, il nostro dubbio troverà immediatamente conferma.

- E adesso che cosa mi succederà ? Sarebbe forse più facile suicidarmi. Quella trave è molto invitante – e guardava le travi sopra la sua testa con uno sguardo afflitto e cupo.
- Abbandoneresti così facilmente la vita ? Non ho mai visto una persona più debole di te, te lo assicuro, disse una voce fine e chiara interrompendo la meditazione dell'uomo.

Lasciò vagare il suo sguardo attorno a sé perché credeva che un suo vicino lo stesse ad ascoltare.

- Hei, sono qui ! – disse di nuovo la vicina la cui proprietaria fu finalmente vista dall'uomo.

Sopra la tela una fatina verde stava seduta e lo esaminava. L'uomo non voleva credere ai suoi occhi.

- Oh ! Perbacco ! I miei pensieri malinconici ormai mi fanno vedere dei fantasmi !
- Non sei solamente debole ma pure cieco ! Altrimenti vedresti che sono viva e vera ! – disse incrociando le braccia la fatina offesa.
- E' impossibile ! Dato che le fate esistono solo nei racconti, disse fissando lo sguardo sulla fatina - E si sfregò più volte gli occhi pensando di farla sparire.

Ma questo ovviamente non successe. La fata era veramente reale e si era già stancata dell'aria sorpresa dell'uomo tanto da rivolgersi a lui meno cordialmente di prima.

- Se continui a sfregarti gli occhi, rischi di farli cadere.
- Ma che cosa vuoi da me ?
- E' semplice. Voglio aiutarti, rispose con un sorriso furbo.

L'uomo avrebbe giurato che una lucetta maligna brillava negli occhietti della fata ma pensò veramente che a quel punto si era veramente inventato dei fantasmi.

- Ma perché mi vuoi aiutare, visto che non posso darti niente in cambio ?
- Non ti chiedo niente. Ma perché vuoi morire ?
- Ahia ! Ci sono parecchi motivi ma sarei ancora più triste se te li raccontassi.
- Prima di tutto mi chiamo Absinthe/Assenzio. Puoi raccontarmi tutto, credimi , ti sentirai meglio.
- D'accordo, Absinthe, una fata non può mentire.

A queste parole la fatina fece un sorriso astuto ma egli si mise a raccontare la sua storia.

- Fin da bambino, desideravo diventare pittore ma i miei genitori non mi hanno mai sostenuto. Così a

sedici anni, fuggii qui, a Parigi. Trovai un lavoro ben pagato e un alloggio. Durante il mio tempo libero dipingevo sempre, soprattutto i miei sogni. Un commerciante mi ha dato una mano acquistando tutte le mie tele. Dopo un pò, ho sposato la donna della mia vita e i miei affari prosperavano. A 25 anni avevo raggiunto tutto ciò che volevo.

A questo punto fece una pausa per potersi asciugare le lacrime di gioia che erano apparse mentre evocava il tempo passato.

- Ma poi tutto cambiò, - proseguì, e la tristezza invase il suo sguardo. - Non capisco come né perché ma dopo un pò ho dipinto dei quadri sempre più orribili - e nascondeva con le mani

Il suo viso bagnato di lacrime.

Ho semplicemente perso le mie capacità. Non ho più avuto quelle meravigliose visioni da sogno. Il commerciante non mi ha più comperato quadri. Siamo diventati giorno dopo giorno sempre più poveri. Un giorno, mia moglie mi ha lasciato. E' per questo che voglio impiccarmi. Non ho più soldi e domani sarò sfrattato. La morte è migliore della vita misera che mi aspetta.

Senti, come potresti aiutarmi ? Solo il denaro mi potrebbe salvare, ma credo che le fate non ne abbiano con loro.

- Hai ragione ma posso darti qualcosa di più prezioso. In particolare il tuo talento.

Sorpreso l'uomo si girò verso la fata con uno sguardo speranzoso.

- Davvero ? Ne sei capace ?

- Certo, ma non gridare !

Absinthe batté le mani e velocemente scomparve accompagnata da una luce verde.

Non trovandola da nessuna parte, cominciò a disperarsi pensando di aver perso così l'ultima speranza. Ma quando si accorse che la fatina stava aparendo di nuovo, fu sollevato.

- Grazie a Dio ! Pensavo che tu avessi cambiato parere.

- Non aver paura !

- Dimmi che cos'è ! - disse indicando la bottiglia verde che lei stava portando.

- E' una bevanda che ti farà recuperare il tuo talento. E forse anche più di prima perché aiuta a liberare tutte le predisposizioni che non sono ancora uscite fuori. Tra l'altro il suo nome è Absinthe/assenzio, come il mio.

- Veramente ? Allora deve essere buona se ha lo stesso nome di una fata generosa come te . Ma..... ad un tratto esitò

- Che cosa c'è ?

- Non si dirà che è una truffa guadagnare soldi grazie a quella bevanda ?

- Suvvia ! Non guadagnerai soldi con la bevanda ma con le tue capacità presenti da sempre in te che l'absinthe ti tira fuori. Insomma, non devi preoccuparti.

- Va bene. Ma che cosa devo fare ?

- Devi berla, certo. Ma c'è una condizione ! Dovrai berne ogni giorno almeno tre bicchieri altrimenti non è efficace e perderai di nuovo le tue capacità.

- Non è una condizione difficile ! Ne berò cento bicchieri al giorno, se occorre !

Prese la bottiglia in mano, commosso dalla gioia, e la portò alla bocca. Ma Absinthe lo fermò

- Aspetta un attimo. Ho ancora qualcosa da darti.

Batté le mani e un foglio di carta apparve fra le sue dita. Lo passò al pittore con un sorriso scaltro.

- Ecco ! Sono gli indirizzi dove potrai andare ad acquistarne se non ne avrai più.

- Perché me lo dai ? Non resti ? Almeno finché dipingo il quadro !

- Mi dispiace ma non posso. Mi aspettano da altre parti.

- D'accordo ! Allora, alla nostra salute, Absinthe !

Alzò la bottiglia e ne bevve una sorsata. Dapprima, trovò strano il nuovo gusto agrodolce ma poi lo apprezzò sempre di più. Sentiva che il mondo stava girando intorno a lui e i suoi sensi si stavano smorzando. Ma al tempo stesso una sensazione inebriante che non aveva mai provato in vita sua cominciò a sovrastarlo . In pochi minuti tutto fu offuscato e egli era in uno stato di incoscienza. In quell' ambiente verde, provava il desiderio irresistibile di dipingere quei sentimenti sulla tela.

Dipinse con grandi gesti senza esitazione. Quando ebbe finito, lo stato di incoscienza finì e egli guardò la sua nuova opera con aria stupita. Fece difficoltà a credere che fosse stato lui a dipingerla.

Absinthe non era più lì, come aveva promesso, ma ciò non lo riguardava. Corse subito a svegliare il commerciante che acquistò il quadro con piacere. Da allora tutto gli riusciva bene. Guadagnò un sacco di soldi e acquisì una fama come non aveva avuto mai. Come concordato, beveva ogni giorno tre bicchieri di assenzio che all'inizio non avevano effetti nocivi. Ma dopo un pò desiderava berne sempre di più e ne bevve sempre di più. Sentiva che la bevanda lo stava prendendo e che la sua mente si indeboliva, ma non poté resistere .

Infine, all'età di 36 anni, fu rinchiuso in un manicomio perché aveva ucciso la moglie per poter dipingere la sua nuova opera con il sangue di lei.

Ciò si è svolto nell'ultimo periodo verde della sua vita, quando l'ala della fata verde lo aveva toccato e la sua mente si era offuscata definitivamente.

Absinthe assistette in piedi su un tetto, con il suo sorriso scaltro, quando trasportarono il pittore in manicomio .

- Bene ! Fatto ! Vediamo il prossimo !

E Absinthe volò via a trovare una nuova anima disperata che la bevanda può raggirare.



## Die grüne Fee

Wir befinden uns in Paris, wo sich viele junge Talente tummeln, die nur darauf warten, entdeckt zu werden. Man könnte sagen, dass Paris die Stadt der Möglichkeiten ist. Dort kann man alles erreichen. Aber in dieser Nacht werden wir Zeugen einer fatalen Entscheidung werden.

In einem armen Pariser Stadtteil befindet sich das Atelier eines etwa dreißigjährigen Mannes, der seine Blicke auf eine leere Leinwand richtet. Er sieht sie aber nicht nachdenklich an, sondern vielmehr inspirationslos und gelangweilt vom Kreiere. Aber wenn man sein leidendes Gesicht besser betrachtet, könnte man vielmehr sagen, dass er seine Lust und seine Leidenschaft verloren hat. Unmittelbar kann man seinen traurigen Seufzer hören und unser Verdacht wird sich umgehend bestätigen.

„Was ist es nun, was mich antreibt? Es wäre vielleicht einfacher, mich einfach umzubringen. Dieser Holzbalken dort, er sieht sehr verführerisch aus!“ Der Künstler erblickte die Balken an der Zimmerdecke mit einem traurigen und zugleich ausdruckslosen Blick.

„Willst du alles so einfach aufgeben? Ich habe noch nie einen so schwachen Mann gesehen wie dich. Ich könnte schwören...“ diese hohe, klare Stimme unterbrach plötzlich die Besinnung des Mannes.

Der Künstler richtet seinen verschreckten Blick auf seine Umgebung, aus Angst, dass einer seiner Nachbarn ihn gehört hat.

„Hey! Ich bin hier!“ Erneut hörte er eine hohe Stimme deren Eigentümerin endlich von dem Mann erblickt wurde.

Unter der Leinwand saß eine kleine grüne Fee, die ihn aufmerksam beobachtete. Der Mann könnte seinen Augen kaum trauen!

„Oh Gott! Lassen mich meine schwermütigen Gedanken schon Geister ins Leben rufen?“

„Du bist nicht nur schwach sondern auch verblendet! Andernfalls würdest du sehen, dass ich lebendig und echt bin!“ Die beleidigte kleine Fee verschränkte ihre Arme.

„Das ist doch unmöglich! Feen existieren nicht, es gibt sie doch nur in Geschichten.“

Das ist....“ Der Mann fixierte seine Augen auf die kleine Fee und rieb permanent seine Augen. Er weiß, dass die Fee sofort verschwinden müsste. Aber natürlich verschwand sie nicht. Die Fee war wirklich real und sie ist schon genervt davon, den unglaublichen Ausdruck des Mannes wegen ihrer Erscheinung sehen zu müssen. Folglich wendete sie sich an ihn:

„Wenn du deine Augen weiter so reibst, riskierst du, dass sie dir rausfallen!“

Der Mann hörte sofort damit auf und warf einen prüfenden Blick auf seine merkwürdige Besucherin.

„Sag mal, was willst du eigentlich von mir?“ „Es ist einfach. Ich will dir helfen.“, antwortete sie mit einem listigen Schmunzeln.

Der Mann hätte schwören können, dass ein winziges, boshafes Schimmern in den Augen der Fee zu sehen war. Dann aber dachte er, dass er dieses Mal wirklich Gespenster sieht und beachtete es nicht weiter.

„Aber warum möchtest du mir helfen? Ich kann dir doch keine Gegenleistung erweisen“, sagte der Mann.

„Macht nichts! Danach habe ich dich ja auch gar nicht gefragt. Aber sag mal, warum willst du dich denn umbringen?“

„Ah! Dafür gibt es viele Gründe, aber ich fühle mich nur noch niedergeschlagener, wenn ich sie dir erzähle!“

„Noch mal von vorne, mein Name ist Absinthe. Du kannst mir ruhig alles erzählen, glaub mir, danach wirst du dich viel besser fühlen!“

„Na gut, einverstanden, Absinthe. Eine Fee kann schließlich nicht lügen!“

Darauf schmunzelte die Fee böse aber der Künstler begann schon, seine Geschichte zu erzählen.

„Seit meiner Kindheit will ich Maler werden, aber meine Eltern haben mich nie dabei unterstützt. Mit sechzehn Jahren bin ich weggelaufen und wohne nun hier in Paris. Ich habe eine gut bezahlte Arbeit und eine Unterkunft gefunden. In meiner Freizeit habe ich immer nur gemalt. Besonders meine Träume! Ein reicher Geschäftsmann hat alle meine Gemälde gekauft und einige Zeit später heiratete ich die Frau meines Lebens. Alles ist gut gegangen!

Mit 25 Jahren habe ich alles erreicht, was ich jemals erreichen wollte.“

Bevor er weiter von seiner Vergangenheit erzählte, machte er eine kleine Pause, um seine Freudentränen zu trocknen.

„Aber danach hat sich alles verändert!“, erzählte er weiter und die Traurigkeit kehrte in seinen Blick zurück.

„Ich habe nicht verstanden wie und warum, aber am Ende einer bestimmten Zeit habe ich Bilder gemalt und sie wurden immer und immer schrecklicher.“ Der Künstler versteckte sein tränendurchnässtes Gesicht zwischen seinen Händen.

Ich habe einfach meine Bestimmung verloren. Ich habe diese wunderbaren Visionen nicht mehr. Der Geschäftsmann

kaufte meine Bilder nicht mehr und ich wurde von Tag zu Tag immer ärmer. Und eines Tages hat sich meine Frau von mir getrennt. Das sind die Gründe, warum ich mich erhängen will. Mein ganzes Geld ist weg und morgen werde ich hier rausgeworfen. Der Tod ist besser als das schreckliche Leben, das auf mich wartet.

Aber sag mal, wie wirst du mir helfen können? Es ist nicht das Geld, das mich retten könnte, aber ich glaube auch nicht, dass Feen welches bei sich haben.“

„Da hast du Recht! Aber ich kann dir etwas viel Wertvolleres geben. Nämlich dein Talent!“

Der Mann wendete sich überrascht, mit Augen voller Hoffnung, zur Fee hin.

„Ist das wahr? Bist du dazu fähig?“

„Natürlich, aber schrei nicht so!“

Absinthe klatschte in die Hände und verschwand mirnichts dirnichts, von grünem Licht umgeben, für eine Minute.

Als der Mann sie nicht finden konnte, ist er enttäuscht und nachdenklich geworden. Er verlor seinen letzten Funken Hoffnung. Aber als er bemerkt, dass die kleine Fee wieder erschien, ist er erleichtert.

„Gott sei Dank! Ich habe schon gedacht, dass du deine Meinung geändert hast.“

„Keine Angst!“

„Sag mal, was ist das da?“ Er richtete einen prüfenden Blick auf eine grüne Flasche, die die kleine Fee mitgebracht hat.

„Das ist ein Getränk. Dank dem wirst du dein Talent wieder zurückbekommen. Glaub mir, du wirst so gut sein wie

du noch nie gewesen bist, weil es dir dabei helfen wird, alle deine Fähigkeiten zu finden, die du vorher noch nicht einmal entdeckt hast. Übrigens lautet der Name des Getränks Absinthe, so wie meiner.“

„Ist das wahr? Also muss es besonders gut helfen, da sie den gleichen Namen trägt wie eine sehr großzügige Fee, wie du. Aber.....“, er zweifelte plötzlich.

„Was denn?“

„Wir haben nicht berücksichtigt, ob es nicht vielleicht ein Schwindel ist. Was ist denn, wenn ich wegen des Getränks Geld gewinne?“

„Na hör mal, das ist doch nicht möglich! Du wirst kein Geld mit dem Getränk gewinnen sondern nur durch deine eigenen Fähigkeiten. Es wird nicht die Kapazitäten übersteigern, die schon immer in dir waren. Kurz gesagt, du musst nicht besorgt sein!“

„Ja. Und was muss ich jetzt machen?“

„Du musst es natürlich trinken. Aber es gibt da eine Bedingung! Du wirst an allen kommenden Tagen mindestens drei Gläser davon trinken müssen, andernfalls wirkt das Getränk nicht und du verlierst erneut deine Bestimmung Maler zu sein.“

„Das kann keine ernst gemeinte Bedingung sein! Ich würde täglich hundert Gläser davon trinken, wenn es nötig wäre.“

Er ergriff eine Hand zur Flasche, griff sie mit Freude und führte sie zu seinem Mund, doch plötzlich hielt Absinthe ihn auf.

„Warte noch ein bisschen. Vorher müssen wir noch etwas besprechen!“

Sie klatschte in ihre Hände und ein Stückchen Papier erschien in ihren Händen. Sie gab es dem Maler mit einem

listigen Lächeln auf ihrem Gesicht.

„Halt das! Das sind Adressen, wo du die Flaschen mit dem Getränk kaufen kannst, falls du keine mehr hast.“

„Warum gibst du mir das jetzt? Bleibst du nicht? Wenigstens bis ich ein Bild gemalt habe!“

„Es tut mir leid, aber ich kann nicht. Man wartet schon woanders auf mich.“

„Das ist wahr! Also, zum Wohl, Absinthe!“

Er neigte die Flasche und trank einen tüchtigen Schluck. Zuerst fand er den bittersüßen Geschmack merkwürdig, aber dann genoss er es mehr und mehr. Er empfand, dass die Welt nur für ihn angefangen hat, sich zu drehen. Nach einiger Zeit verstummte das Gefühl mehr und mehr. Aber zur gleichen Zeit breitete sich ein berauschendes Gefühl aus, das er noch nie in seinem Leben empfunden hat. Es fängt an, über ihn zu dominieren. Einige Minuten lang ist alles schwarz vor seinen Augen und er fällt in Ohnmacht.

In dieser Atmosphäre fühlte er den unwiderstehlichen Drang, seine Gefühle auf die Leinwand zu übertragen.

Er malte mit großen Gesten, schwenkte den Pinsel in seiner Hand ohne zu zögern. Als er mit dem Gemälde fertig wurde, schaute er sich sein neues Werk verblüfft an. Er hatte Schwierigkeiten zu glauben, dass tatsächlich er es war, der das Bild gemalt hat. Absinthe war nicht mehr da, so wie sie es bereits vorhergesagt hat, aber das interessierte den Maler in dem Moment nicht. Sofort lief er zu dem Geschäftsmann und weckte ihn aus seinem Schlaf. Mit großer Freude kaufte er das Bild des Künstlers. Er hat wieder Erfolg und verdiente Geld wie verrückt. Zudem hat er einen so guten Ruf wie noch nie. Gemäß der Bedingung trank er Tag für Tag drei Gläser des grünen Getränks namens Absinthe. Am Anfang blieb es noch ohne Folgen, aber nach einer bestimmten Zeit wuchs das Verlangen nach dem Getränk und somit trank er immer mehr

und mehr davon. Er fühlte durchaus, dass das grüne Getränk ihn immer mehr betörte und seinen Geist dadurch schwächte, aber er konnte einfach nicht widerstehen.

Mit 36 Jahre wurde er in eine Psychiatrie eingeliefert, weil er seine Frau ermordete und mit ihrem Blut sein neues Bild malte.

Das alles passierte im letzten Abschnitt seines Lebens. Die grüne Fee berührte mit ihrem Flügel seinen Geist, der sich nun definitiv in Schwierigkeiten befand.

Absinthe stand mit einem listigen Lachen im Gesicht auf einem Dach und schaute sich an, wie der bekannte Maler in die Psychiatrie gebracht wurde.

„Gut, das wäre geschafft! Ich sehe schon denn nächsten!“

Und Absinthe setzte zum Höhenflug an, um einen neuen, verzweifelten Geist zu finden, den das Getränk betören könnte.

## Die Tochter der Hoffnung

Josephine sieht ihn an. Sein Gesicht ist bleich und seine Augen geschlossen. Sie sieht nur Rohre, sie hört nur den Lärm der Maschinen, die ihn am Leben halten. „Wir können nichts mehr im Augenblick machen“, sagt der Doktor. „Kommen Sie morgen wieder, Mademoiselle. Wir werden dann mehr wissen.“

Joséphine nimmt ihre Handtasche vom Bett und geht. An der Tür dreht sie sich um und sie sieht ihn noch ein letztes Mal an. Sie fühlt sich wie in einem Albtraum

„Ich hätte niemals gedacht, dass er von daher käme“, dachte sie

Ihre langen roten Haare drehend, zog sie ihren Helm an und startete ihre Vespa. Es ist ebenso schönes Wetter, wie bei ihrer ersten Begegnung. Vielleicht deswegen ging sie ohne es zu wollen auf den Ort zu, oder er kam auf sie zu.

An diesem Tag, im Garten von Luxemburg, saß sie wie oft auf einer Bank und las „Geschlossene Gesellschaft“, von Jean Paul Satre. Die Sonne schien ihr ins Gesicht, der Geruch der Rosen umgab sie. Sie wird so sehr von ihrer Lektüre eingefangen, dass sie nichts anderes bemerkt.

Plötzlich legte sich ein Schatten auf ihrem Buch. „Entschuldigung, ich wollte dich nicht stören, aber du wirst mich doch nicht allen Ernstes glauben lassen, dass du bei diesem schönen Wetter Satre liest?“

Bevor sie hochguckt, weiß sie schon was sie sehen wird: Noch ein junger Kerl, der versucht sie anzumachen. Aber als sie ihn sieht stockt ihr der Atem. Das ist wirklich ein junger Kerl, aber was für einer! Der Schönste und der



Faszinierendste, den sie jemals gesehen hat. Die schwarzen und lockigen Haare fallen auf seine Schultern. Er ist groß und elegant wie ein Tänzer. Seine Augen blau wie der Himmel

Aber das ist wie immer, wenn sie einen Mann sieht, der ihr gefällt: Es kommen die unvermeidlichen Gedanken: Er ist zu gut für mich. Für mich, den Krüppel.

Sie schaut zu ihren Füßen runter und versucht ihre schlechten Gedanken zu vergessen. Verlegen steckt sie eine Haarsträhne weg. „ Du hast vielleicht Recht.“ Ihre Augen treffen sich und sie kann nicht mehr antworten aufgrund seines Lächelns. Schon erliegt sie seinen Reizen.

„ Was sagst du denn über einen kleinen Spaziergang?“, fragt er.

„Nein!“ Ihre Antwort kam ziemlich schnell. Sie versuchte aber diesen Fehler mit einem strahlenden Lächeln wieder gut zu machen. „ Setz dich doch.“, schlug sie vor. „ Es ist zu warm um sich zu bewegen, denk ich.“

Er setzt sich neben sie und breitete seine langen Beine aus. „ Ich heiße Romain, und du meine Hübsche?“ „ Joséphine“

„ Ein schöner Name für ein schönes Mädchen. Aber warum versteckst du dich hinter einem solch tragischen Buch? Es gibt doch andere Sachen die man machen kann. Es ist Sommer!“

„ Ich bin Philosophiestudentin. Ich muss dieses Buch lesen.

Traurig.“

„Was für eine Überraschung! Ich auch. An der Sorbonne?“

Sie redeten ununterbrochen. Die Zeit verging ohne dass es einer von den beiden bemerkte. Sie versucht, sich zu erinnern, wann sie sich das letzte Mal so wohlgeföhlt hatte. Das müsste mit Jean, ihrem letzten Freund gewesen sein. Aber er hat sie nach dem Unfall verlassen.

„An was denkst du gerade?“ Die Frage schien sie irgendwie zu wecken. „Was? Oh nichts. Entschuldige.“

„Kein Problem. Ich wollte nur fragen ob du Lust hast etwas zu trinken? Es ist schon spät. Siehst du?“

Er hatte Recht. Die Sonne ging schon langsam unter. Der Himmel wurde rot wie Blut. Joséphine zögert. Sie fühlt sich zerrissen. Ein Teil von ihr will sich diese Möglichkeit nicht entgehen lassen. Der andere Teil sagt ihr immer wieder dasselbe Wort: Krüppel, Krüppel.

Am Ende stand sie auf. Sie kann nicht sitzen bleiben ohne es zu versuchen. Und vielleicht war es ihre letzte Chance sich zu verlieben. Sie ist noch jung, zu jung, um verletzt wie sie ist, ihr Leben zu leben.

Als sie Seite an Seite gehen, beobachtet sie sein Gesicht, sucht in seinen Blicken nach Mitleid oder Abneigung. Sie findet nichts. Die einzige Sache die er macht, ist dass er alles verlangsamt tut, um auf ihrem Niveau zu bleiben. Sonst nichts. Sie hat auch den Eindruck, dass er etwas mehr trinkt als gewöhnlich. Aber vermutlich ist da nichts Besonderes dran.

Sie ist so dankbar, dass sie im Begriff ist zu weinen.

Als er die Tür des Restaurants öffnet, fragt er nach jedem Satz: „Willst du darüber sprechen?“ „Ein furchtbarer Unfall.“, sie sagt plötzlich „mein Fuß wird niemals sein so wie vorher“

Das war das letzte Mal, dass sie darüber sprachen.

Joséphine erwacht aus ihren Träumen. Sie ist fast an ihrem Haus und sie bemerkt, dass sie wie ein sentimentales Mädchen anfängt zu weinen. Alle sehen sie schon an, sie wird verlegen doch es gibt nichts was sie dagegen machen kann. Es ist derselbe Tag, der sie einst so glücklich gemacht hat, sie duldet jetzt die Erinnerungen.

In der kleinen Wohnung, die sie damals zusammen vor einigen Monaten bezogen hatten, versuchte sie sich wieder zu fassen. Um sich abzulenken, schaltet sie den Fernseher ein

aber derselbe Louis de Funés kommt nicht, sie ändert ihre Meinung. Sie geht in die Küche und öffnet den Kühlschrank um einen Joghurt zu nehmen. Ihr Blick fällt auf die fast leere Flasche Vodka. Voller Hass wirft sie sie mit aller Kraft in den Mülleimer.

Sie hat sich nur Stück für Stück an ihr Problem erinnert. Er trank gerne zwischendurch einen, wenn es Partys gab, aber sie dachte nicht, dass es etwas Ernstes sei. Jedoch am 19. April, genau drei Monate nach ihrer ersten Begegnung veränderte sich alles.

An diesem Donnerstagabend kommt sie unerwartet von einer Konferenz aus Fontainebleau zurück. Sie ist müde und frustriert und will einfach nur in seinen Armen liegen; sie vergisst ihre Sorgen in seinen Armen immer.

Als sie die Tür öffnet, stolpert sie über eine Flasche Jägermeister. Romain hat wahrscheinlich Freunde eingeladen, denkt sie. Aber es gibt sowohl keine Musik, als auch keine Gäste. Sie findet ihn auf dem Boden, allein, eine andere Flasche in der Hand. Er liegt auf dem Bauch mit zerzausten Haaren. Erschrocken, schüttelt sie ihn, seinen Namen rufen: „Romain? Was hast? Was ist passiert?“

Wie können diese Augen, die sie einst so gerührt hatten, dunkel und von Blut injiziert sein?

„Romain! Antworte mir!“, sagt sie panisch.

Plötzlich klammerte er sich an ihrem Arm.

„Du musst mir helfen. Hilf mir. Mir gelingt es nicht ihn zu besiegen. Ich bin zu schwach.“

„Was sagst du? besiegen, wen?“, Die Stimme von Josephine überschlug sich.

„Meinen Feind, mein Schatz.“ In seinen Augen gab es ein kurzes Flackern

„Ich bin enttäuscht.“, murmelt Josephine. „Ich will dich kein Leid antun, ich will, dass du glücklich wirst. Aber ich

brauche dich.. gib mir ein wenig von deiner Kraft, mein Engel. Zusammen wird es uns gelingen den Dämon zu besiegen.“

„Welchen Dämon?“

„Alkohol, Josephine, bin ich Alkoholiker“

„Nein“

Sie hatte es geahnt. Jedes Mal wenn sie so glücklich was mit ihm ... Es schien ihr, dass ihr Leben ein Traum war, dass es zu vollkommen war, dass es wirklich notwendig war, dass eines Tages die Wahrheit rauskommt. Und wirklich an diesem Abend sah sie die Wahrheit.

In der Küche vor dem Kühlschrank steht sie da, ganz steif und erinnert sie sich an die Streitereien mit Romain, an Geschrei, Unruhen, Tränen bis er sagte, dass er zu den Anonymen Alkoholikern geht. Sie musste ihn und ihre Beziehung retten. Zwei Monate später lebte die Hoffnung wieder auf. Der so genannte Doktor sagte Josephine:„ Die erste Etappe, die Schwerste, hat er schon erreicht. Mit Ihrer Hilfe und seinem Willen kann er es schaffen.“

Josephine stellt ihren Kopf auf die Tür des Kühlschranks und seufzte:„ Ich war so naiv.“

Es war der Tag ihres 20.Geburtstags.

Sie war in ihrem Zimmer, sie hört Lachen, fröhliche Stimmen überall. Die Mädchen machen sich schön, um abends noch aus zugehen. Josephine sieht sich im großen Spiegel an der Tür an. Ihr grünes Minikleid scheint wie die Haut einer Schlange und sieht wunderbar aus mit ihrem rotblondem Haar und ihren Sommersprossen. Da es Winter ist, kann sie ihr Bein mit ihren schwarzen Stiefeln gut verstecken. Sie fühlt sich hübsch und stark, hat Vertrauen zu ihr und zu ihrer Zukunft. Alles Schlimme wird in ein paar Wochen vergessen sein.

Plötzlich hört sie draußen Geräusche. Geschrei, aber jetzt werde die Stimme ernst. Das ist ein ernster Streit. Josephine

öffnet die Tür und versucht die Stimmen zu erkennen. Sie geht in die Küche; jetzt kann sie hören, was sie sagen.

„Romain, nein! ich kann das nicht machen. Niemals.“

Das ist Anne, ihre beste Freundin.

„Gib mir die Flasche, sofort.“, die Stimme von Romain ist so kalt, das sie Angst bekommt. Sie weiß, dass das alles vorkommen kann, das Stadium ist schon mal vorgekommen.

Aber Romain kann Anne nicht einschüchtern: „Nein ist Romain, Josephine wie eine Schwester für mich. Ich werde nicht dulden, dass du wieder anfängst zu trinken.“

Anne ist wirklich wütend und sie sagt, was sie denkt: „Ich weiß nicht, warum sie nach allem noch bei dir bleibt. Du bist schwach und du trinkst nur um dich besser zu fühlen.“

Das Schallen einer Ohrfeige! Josephine hört auf, für einen Moment zu atmen. Das ist nicht wahr. Das ist nicht möglich. Sie läuft in die Küche und glaubt, sie sei in einem schlechten Film: Da ist Anne. Seine Hand auf ihrem Gesicht, rot und entrüstet, vor ihr Romain. Das ist ein Albtraum. Er hat ihre beste Freundin geschlagen!

Romain will gerade was sagen, aber Josephine will nichts mehr hören. Sie hat seine Entschuldigungen zu oft angenommen. „geht alle raus.“, murmelt sie.

Die Freunde verlassen das Haus und sagen beim Vorbeigehen noch ein paar aufmunternde Worte. Doch Josephine hört ihnen nicht zu. Sie fühlt nur das Vakuum in ihrem Herzen. Es bleibt nur noch Romain im Raum.

„Josephine, hör mir zu...“

„Nein!“, schreit sie, ich habe genug gehört. Ich habe es versucht, versucht zu verstehen und dir zu helfen. Jetzt geh oder ich gehe.“

Er weint. Aber sie kann ihn nicht mehr trösten. Es ist vorbei. Sie hat keine Kraft mehr.

Josephine fühlt ihren Schmerz erneut. Das war einer der

härtesten Tage ihres Lebens, die Trennung von Romain. Aber sie konnte ihn nicht vergessen. Seit mehr als einem Jahr als hatte sie ihn verlassen, sie hatte keinen Mann getroffen wie Romain. Alle Jungen sahen neben ihm blass aus... Es gab keinen, den sie hätte lieben können.

Sie hat alles versucht um ihn zu vergessen, alles. Und hat schließlich hatte sie Dinge gefunden, um sich abzulenken: Ihr Studium, ihre Freunde, die Arbeit in einem kleinem Café. Aber mit den Männern war nichts. Einige Kleinigkeiten gab es Aber nicht mehr als Liaisons, alles nur oberflächlich nichts Ernstes. Das war alles.

Und dann an diesem Morgen, der Anruf vom Krankenhaus.

„Ein Romain?“, hatte sie gefragt um sich selbst ein bisschen Zeit zu geben, um zu realisieren.

„Romain Delarue. Ihre Nummer ist die Einzige auf seinem Handy. Kennen Sie ihn nicht?“

„Doch, doch sicher kenne ich ihn. Ich bin eine Freundin.“ Die Krankenschwester sprach über das Äthylkoma, über die Lebensgefahr.

„Ich komme vorbei.“

Es ist der nächste Tag. Josephine holt ihre Vespa um Romain im Krankenhaus zu besuchen. Obwohl sie sich fürchtet, fühlt sie sich besser als am Tag zuvor. Die Vögel singen, die Sonne glänzt auf ihrem Haar. Auf ihren Lippen ein kleines Lächeln: „Er wird es schaffen. Vielleicht.“

## *Esküvő*

A fehér hintó helyett, amiről rendszerint lepattogzott már a festék, és az arnyfüsttel bevont minták kontúrjait nem követve sárga pacák tarkítják a szegélyeket, egy stílusos, múltszázadbeli autó gördült be. A sofőr elegáns, aranygombos frakkot viselt, és felsegítette a menyasszonyt az ülésre, ugyanis a kocsi sokkal magasabb volt a ma megszokottnál. A vőlegény egyedül szállt be. Még percekig integettek, mielőtt elindult velük az impozáns autó. Lotte, elvegyülve az ünneplő tömegben, bágyadtan mosolygott rájuk, alig állt a lábán. Tudta, hogy az esküvő szomorú lesz számára, de arra nem gondolt, hogy az ájulás széléig dobálják a kínok. Már az igenek előtt könnyek ömlöttek a szeméből, alig tudta titkolni, hogy nem a meghatottságtól. Szerencsére azt előre kikötötte, hogy a lagzin nem marad. A templomi szertartás reménytelenül elhúzódott, a tömeg araszolva jutott ki a kapun. Lotte félig öntudatánál, félig valamilyen másik dimenzióban lebegve gratulált a csodálatos ifjú párnak, a következő emléke az volt, hogy hazafelé tart autójában, de azt nem tudta volna megmondani, hogy került a lakásba.

Támolyogva ment a konyhaszekrényhez, kivett belőle egy üveg bort, és anélkül, hogy akár levetkőzött volna, ágya szélére ülve két hajtásra kiitta a palack egész tartalmát. Megkönnyebbült, de nem az italtól, hanem hogy végre megtehetette, amire az elmúlt néhány órában a legjobban vágyott. Az alkohol szinte azonnal hatni kezdett, a szokásos ütemnél gyorsabban haladt végig a testén; először a térde fájt tőle, majd elnehezült az egész lába. Arról, ami ezután következett, megint nem voltak konkrét emlékei. Az Idő

felfújódott, kitágult, az óramutatók önkényes ütemben haladtak előre, vagy hátra. Persze hogy hiányzott neki Werther. Mindedig tudta, hogy nekik kellene beszállni az autóba, de mostmár egyáltalán nem volt biztos benne, sőt ez a kételkedés is csak egy önmagának kitalált engedmény.

Amikor Werther hónapokkal ezelőtt elment, Lottén volt jónéhány kiló súlyfelesleg, egyenesen undorította a tükörképe, de mindig azt hallotta, hogy milyen szép is ő. Ezért most gyűlölte Werthert; azzal, hogy gyönyörűvé avanzsálta, amikor szemmel láthatóan ronda volt, kisajátította magának. Lotte dühe jeléül rúgott egyet a lábával. Werther távollétében rendesen visszafogyott; voltak napok, hogy kávé és fröccsön kívül mást nem is vett magához. A nyári hőségben csodálatosan érezte magát megint, hedonista módon, gondtalan nihilben élte végig az összefolyó napokat, amiket a férfi nélkül kellett eltöltenie. Vékonyan pedig már nem csupán csak Werthernek létezett, mint asszony, ez pedig roppant elégedettséggel töltötte el.

Az ital veszélyes vonzásterén kívül, vagy éppencsak érintve azt, egyetlen kortynál sem érzett lelkiismeret-furdalást. Pedig tisztában volt vele, hogy Werther életét végigkísérte az alkohol rémképe. Személyiségének szörnyű és pótolhatatlan hiányosságait többek között annak köszönhette, hogy anyja talán utolsó józan emléke még fia óvodáskorából maradt meg, amit aztán naponta emlegetett. Werther minden alkalommal modortalantul közölte, hogy ő bizony semmire sem emlékszik azokból az időkből, mire anyja elkeseredést színlelő üres(?) tekintettel válaszolt. Lotte elégszer volt tanúja ezeknek a jeleneteknek, hogy megértse az alvásból sokszor önkívületben felriadó Werthert. De igazából nem sajnálta. Sosem érzett szánalmat a sorsa iránt, s talán ezt a rovására is írhatjuk; nem tanúsított megértést Wertherrel szemben. Két kikötése közül az egyiket, miszerint megkérte Lottét, hogy tekintet nélkül a körülményekre, sose fogyasszon alkoholt, de



legalább a jelenlétében ne, azonnal figyelmen kívül hagyta amint egyedül maradt. Sajnos néha akkor sem lehetett betartani, amikor Werther is jelen volt: családi ebédeken, ünnepeken képviselnie kellett kettőjüket legalább egy pohár pezsgővel. Ilyenkor Werther irgalmatlan lelki terrort gyakorolt Lottéra, amit ő szó nélkül eltűrt.

A férfi hosszú fizikai távolléte és a törekvése, hogy telefonon/interneten keresztül mégis mindig mellette maradjon összezavarták Lottét. Minek ment el, ha igazából itt akart maradni? Ha pedig elment, miért viselkedik úgy, mintha tiltótáblaként állna minden sarkon a jelenléte? Meggyűlölte, de a gyűlölet mögött igazi érzésként bújt meg a bizonyosság: az állandó készültség, hogy bármelyik percben elveszítheti azt az embert, aki mellette van, sosem hiábavaló. Lotte nem volt képes feldolgozni újrafelfedezett elméletének igazságát: az alkohol most is segített. Az egész szoba forgott vele, gondolatait nem tudta többé egyetlen pontba koncentrálni, képek keringtek benne, az ital pedig fehérvérsejtként gyógyította belső sebeit.

A szédülés elviselhetetlenné vált, Lotte jobbra-balra támolyogva, nehezen jutott el a mindössze néhány méterre lévő mosdókagylóhoz. Ezt a távolságot a következő néhány órában(?) legalább tízszer megtette. Egyszer, amikor próbált visszajutni az ágyhoz, belerúgott az asztal lábába, és elkezdett ömleni a vér a lábujjából. Nem volt túl nagy a seb, csak veszettül vérzett. Automatikusan törlőrongyért indult, és megalázottan sikálta ki saját vérét a fehér szőnyegből.

Ez a nap végleg szembefordította Wertherrel. Az önvád és az öngazolás egymást üzték agyában. Meggyőződése volt, hogy Werther kergette ebbe az állapotba, és most jogtalanul szórja a szemébe átkait és szidalmait. Hiszen Lotte csak megpróbált élni valahogy nélküle (ami korábban elképzelhetetlennek tűnt), hogyha már ilyen hosszú időre itthagya, nem szabhatja meg, nem kérheti számon a közben

eltelt időt. Minden csak a szörnyű úr kitöltése miatt történt, az az óriási kráter, amit elutazása okozott, eddig ismeretlen helyzet elé állította Lottét. Így, félig öntudatlanul minden nagyobbak, mégis megoldhatóbbnak tűnt. Alapjában véve elégedett volt jelenlegi állapotával.

Ájulásából másnap ébredt fel. A gyomra émelygett, testét alig bírta vonszolni. Az alkohol és a kínok kombinációja megviselte a szervezetét. Minden nagyon üresnek és fényesnek látszott a napvilágnál, de Lotte nem volt ura önmagának: komoly szomatikus tüneteket produkált. A következő hetet teljesen legyengülve, betegen ágyban töltötte. Már napokkal Werther hazaérkezése előtt eltervezte, hogy mit fog felvenni (volt rá ideje a naphosszakat tartó fekvés közben), a legelőnyösebb ruhakombinációt választotta ki. Órákkal hamarabb elkezdett készülődni, mintha valami *fontos esemény* lógna a levegőben, szórakozottságában húsz perc késéssel indult el. De végül sosem ért oda.

## La noce

Au lieu d'un carrosse - dont la couleur était écaillée par l'usage et dont les bords étaient émaillés de taches jaunes ne suivant pas les contours des motifs ornés de feuilles d'or - une voiture élégante de style du siècle passé avançait cérémonieusement. Le chauffeur, vêtu d'un frac élégant à boutons d'or, aida la fiancée à monter sur le siège, puisque la voiture était plus haute que d'ordinaire. Le fiancé, lui, monta sans aide.

Ils ont fait des signes encore longtemps avant que la voiture imposante ne démarre.

Lotte s'est mêlée à la foule; elle affichait un pauvre sourire et pouvait à peine se tenir sur ses jambes.

Elle savait que la noce serait triste pour elle, mais elle n'avait pas pensé qu'elle serait sur le point de s'évanouir.

Avant même que les fiancés aient dit «oui», elle avait les larmes aux yeux, à peine a-t-elle pu cacher que ce n'était pas à cause de l'émotion dégagée par la scène. Elle avait eu la bonne idée de décider de ne pas rester au repas de noce.

La cérémonie religieuse fut désespérément longue, la foule sortit très lentement. Lotte a félicité le jeune couple ravissant à moitié consciente, flottant dans une autre dimension.

Elle se souvenait être rentrée chez elle en voiture, mais elle n'aurait pas pu dire par quel chemin.

Elle est allée en titubant à l'armoire de cuisine, elle en a sorti une bouteille de vin et sans se déshabiller, assise au bord de son lit, elle a bu d'un trait toute la bouteille.

Elle était soulagée, pas à cause de la boisson, mais plutôt parce qu'elle avait enfin fait ce dont elle avait eu envie toute la journée.

L'alcool a presque tout de suite eu de l'effet, a pénétré tout son corps plus rapidement que d'habitude; d'abord il lui a coupé les jambes qui se sont alourdies.

De ce qui s'était passé après, elle n'avait pas de souvenirs concrets. Le temps s'est dilaté, s'est évaporé. Les aiguilles prenaient un rythme arbitraire, en avant ou en arrière.

Il allait de soi que Werther lui manquait.

Jusqu'ici elle pensait que c'était eux qui auraient dû monter dans la voiture. Mais désormais elle n'en était plus du tout sûre, même si ce doute était un prétexte pour accepter la situation.

Quand Werther était parti, plusieurs mois auparavant, Lotte avait quelques kilos en trop. Elle se faisait horreur en se voyant dans le miroir, mais il continuait à lui dire qu'elle était belle.

Pour ces paroles, elle le haïssait aujourd'hui parce qu'il l'avait conquise en lui disant qu'elle était belle, alors qu'elle était quelconque, ce qui se voyait au premier coup d'œil.

De rage elle lança un coup de pied en l'air.

En l'absence de Werther elle avait perdu pas mal de kilos; certains jours elle ne se nourrissait que de café et d'un verre de vin coupé d'eau.

Elle s'était sentie de nouveau à l'aise et, dans la canicule d'été, elle avait vécu ses jours sans lui d'une façon hédoniste, sans souci.

Devenue maigre, elle n'existait plus comme femme pour Werther et elle en était très contente.

Et en buvant de l'alcool elle n'avait même pas de remords, à aucune gorgée.

Pourtant elle se rendait compte que le cauchemar de l'alcool avait jalonné toute la vie de Werther.

Les déficiences horribles et irréparables de sa personnalité étaient dues, entre autres, au fait que le dernier souvenir de sa mère à jeun remontait à sa petite enfance, qu'elle évoquait tout le temps.

Werther avait toujours prétendu qu'il ne se souvenait de rien de cette époque, ce à quoi sa mère réagissait d'un regard vide apparemment désespéré. Lotte qui avait été témoin de ces scènes comprenait pourquoi Werther se réveillait souvent en sursaut.

Mais à vrai dire elle ne l'avait pas plaint. Elle n'avait jamais éprouvé de compassion pour son destin et – on peut le lui reprocher - elle n'avait jamais fait preuve de compréhension à son égard.

Il avait demandé à Lotte de ne jamais boire d'alcool – du moins jamais en sa présence, quelles que soient les circonstances – avait été tout de suite abandonnée dès qu'elle s'était retrouvée seule. Malheureusement elle ne l'avait pas toujours respectée même lorsque Werther était encore là: aux déjeuners de famille, aux fêtes, elle buvait le verre de champagne qu'il ne prenait pas. Dans ces moments Werther exerçait sur elle une impitoyable terreur psychique qu'elle supportait sans dire un mot.

Mais l'absence physique conjuguée à ses efforts pour rester quand même toujours en contact par téléphone ou par internet perturbaient Lotte. Pourquoi était-il parti s'il voulait rester? Et absent, pourquoi se comportait-il comme s'il était présent sous forme d'un rappel constant au coin de chaque rue?

Elle l'avait pris en grippe mais derrière ce sentiment est apparue une certitude : ses efforts étaient vains car elle risquait malgré tout de perdre à n'importe quel moment l'homme qui était à ses côtés. Lotte n'était pas capable de supporter cette vérité: l'alcool l'aida à nouveau.

Toute la chambre tourna autour d'elle, elle ne pouvait plus fixer ses pensées, des images tournoyaient dans sa tête et l'alcool guérissait ses blessures intérieures.

L'étourdissement devint insupportable. Lotte titubait, avait du mal à atteindre le lavabo qui n'était qu'à quelques mètres du lit. Elle parcouru cette distance au moins dix fois pendant les heures suivantes. En essayant de se mettre au lit, elle heurta du pied la table et le sang commença à couler. La plaie n'était pas grande, mais saignait fortement. Elle alla chercher machinalement un torchon et enleva, humiliée, son sang du tapis blanc.

Ce jour l'a définitivement révoltée contre Werther.

Le remords et l'excuse ont quitté son esprit. Elle était convaincue que c'était Werther qui l'avait amenée à cet état et maintenant il n'aurait plus le droit de lancer des imprécations et invectives contre elle. Puisque Lotte essayait simplement de vivre un peu sans lui- ce qu'elle n'aurait pu imaginer auparavant- abandonnée depuis si longtemps, il ne pourrait pas revenir sur le passé. Tout s'est passé pour combler la lacune terrible causée par son absence; l'immense cratère que son départ a causé l'a mise dans une situation inconnue jusque là.

De cette façon, à moitié inconsciemment, tout semblait pouvoir se résoudre.

A vrai dire elle était contente de son état actuel.

Mais elle reprit ses esprits le lendemain. Elle avait des nausées, pouvait à peine se traîner. Le mélange de l'alcool et des tourments avait délabré son organisme.

Tout avait l'air vide et lumineux à la clarté du jour, mais Lotte avait perdu le contrôle, elle avait des troubles physiques très sérieux.

Elle passa toute la semaine suivante affaiblie, au lit. Elle imaginait ce qu'elle porterait si Werther revenait (elle avait le temps d'y réfléchir dans ce lit): sa robe la plus sexy. Elle commença à se préparer plusieurs heures à l'avance, comme si un événement important s'approchait, et partit distraitemment avec vingt minutes de retard. Mais elle n'est jamais arrivée ...

## Le nozze

Anziché una carrozza dal colore scrostato dall'uso e dai bordi pieni di macchie gialle che non seguono i contorni dei motivi ornati di lamine d'oro – una macchina elegante del secolo passato girava in modo cerimonioso. L'autista vestiva un frac elegante con bottoni dorati e aiutò la promessa sposa a salire sul sedile visto che la macchina era più alta di quelle di oggi. Il promesso sposo era salito da solo.

Fecero gesti di saluto ancora per alcuni minuti prima che la macchina partisse.

Lotte si era mescolata alla folla, aveva un sorriso un po' depresso, poteva appena reggersi sulle gambe.

Sapeva che le nozze sarebbero state tristi per lei ma non pensava che sarebbe stata sul punto di svenire.

Fin dal momento in cui i promessi sposi si dissero „Si”, aveva le lacrime agli occhi e solo con difficoltà nascose la vera ragione : non era certo perché la scena fosse commovente. Aveva avuta la buona idea di dire che non sarebbe restata al pranzo di nozze.

La cerimonia in chiesa si era protratta in modo esagerato. La folla si avviò verso l'uscita a passo d'uomo . Lotte si congratulò con la giovane coppia incantevole che era in uno stato intermedio tra la realtà e un'altra dimensione .

Il suo ricordo successivo era di lei che stava andando a casa, ma non avrebbe saputo dire come ci fosse arrivata.

Andò barcollando fino all'armadio della cucina, tirò fuori una bottiglia di vino e senza togliersi i vestiti, seduta sul letto, bevve in un colpo solo tutto il contenuto della bottiglia.



Andò in bagno non a causa di quello che aveva bevuto ma perché lì avrebbe potuto fare quello che aveva desiderato nelle ore passate.

L'alcool fece quasi subito effetto, penetrò tutto il corpo più velocemente del solito ; prima iniziarono a farle male le ginocchia poi le sue gambe divennero pesanti.

Di quello che era successo dopo non aveva ricordi precisi. Il tempo si dilatò. Le lancette andavano avanti e indietro arbitrariamente.

Era evidente che Werther le mancava.

Finora era stata certa che toccasse a loro salire su quella macchina ma adesso non ne era molto sicura, questo dubbio era quasi un pretesto per lei .

Quando Werther partì, mesi prima, Lotte aveva messo su qualche chilo di troppo, la sua immagine allo specchio le faceva orrore ma si era sempre sentita dire che era bella .

Proprio per quelle parole odiava Werther ora che Werther le aveva fatte sue dicendole che era bella, quando si vedeva a occhio nudo che era bruttissima.

Per la rabbia calciava.

In assenza di Werther aveva perso molti chili ; certi giorni non prendeva altro che caffè e un bicchiere di vino annacquato.

Si sentiva di nuovo bene e durante la canicola estiva aveva vissuto quei giorni passati senza il suo uomo in modo spensierato, in uno stato di nichilismo senza preoccupazioni.

Diventata magra, non esisteva più come donna solamente per Werther e ne era contenta.

E nel bere alcool, anche se pochi sorsi, non provava il minimo rimorso.

Eppure si era resa conto che l'incubo dell'alcool aveva accompagnato tutta la vita di Werther.

Le debolezze orribili e insanabili del suo carattere erano dovute tra l'altro a quel ricordo risalente alla più tenera infanzia, di sua madre che smaltiva la sbornia.

Werther aveva sempre detto senza giri di parole che non ricordava niente di quell'epoca, e sua madre aveva risposto con uno sguardo vuoto, apparentemente disperato. Questo tipo di scene aveva permesso a Lotte di capire perché Werther si svegliava spesso in preda all'angoscia.

Ma a dir il vero non le faceva pena. Non aveva mai provato compassione per il suo destino e – glielo si può rimproverare ?- non aveva mai cercato di capire veramente Werther.

Werther aveva chiesto a Lotte di non bere mai alcool – almeno in sua presenza – ma questa condizione era stata messa subito al bando quando rimaneva da sola. Talvolta non era riuscita a rispettarla neanche quando c'era Werther : durante i pranzi di famiglia, durante le feste doveva rappresentare tutti e due almeno con un bicchiere di champagne. In questi casi, Werther le suscitava un terrore spietato a livello psichico che sopportava senza dire una parola.

La lunga assenza fisica dell'uomo e i suoi sforzi per rimanere ugualmente in contatto per telefono o internet resero Lotte confusa. Perché era partito quando voleva restare ? E una volta partito perché si comportava come se fosse presente sotto la forma di un segnale di divieto che si trovava ad ogni angolo di strada ?

Si mise a odiarlo ma dietro quel sentimento di odio apparve una certezza : non si può aspettare sempre, si può perdere in qualsiasi momento l'uomo che ti sta a fianco. Lotte non era capace di mettere a fuoco la verità della sua teoria ritrovata : l'alcol l'aiutò nuovamente.

Tutta la camera si mise a girare intorno a lei, non poteva più concentrarsi sui suoi pensieri, delle immagini volteggiavano nella sua testa e l'alcol guarì le sue ferite interne.

Lo stordimento era diventato insopportabile. Lotte esitò, a fatica raggiunse il lavandino che si trovava a qualche metro dal letto. E avrebbe fatto quel percorso almeno dieci volte ancora nelle ore successive. Una volta provò a mettersi a letto, diede un calcio alla tavola e il sangue iniziò a fuoriuscire dal dito. La ferita non era grande ma sanguinava molto. Andò automaticamente a prendere un canovaccio e tolse, umiliata, il sangue dal tappeto bianco.

Da quel giorno si mise definitivamente contro Werther.

Il rimorso e il bisogno di trovare un colpevole si erano insinuati nella sua mente. Era convinta che fosse stato Werther a ridurla in quello stato e che ora non avrebbe avuto il diritto di lanciare imprecazioni e invettive contro di lei. Lotte aveva solamente provato a vivere un po' senza di lui – ciò che era inconcepibile in precedenza- ; e visto che l'aveva abbandonata per così tanto tempo, egli non avrebbe più potuto reclamare il tempo passato. E tutto per colmare il vuoto terribile causato dalla sua assenza ; l'immenso cratere che la sua partenza aveva causato l'aveva messa in una situazione sconosciuta fino ad allora.

Ad ogni modo, a livello semi inconscio, tutto sembrava più grande ma anche più risolvibile.

A dire il vero era contenta del suo stato attuale.

Il giorno dopo si era ripresa dal suo svenimento. Aveva la nausea, poteva trascinarsi a fatica . Il miscuglio di alcol e di tormenti aveva rovinato il suo organismo.

Tutto aveva l'aria vuota e luccicante sotto la luce del giorno, ma Lotte non aveva il controllo di se stessa ; aveva un forte malessere fisico.

Debitata, rimase per tutta la settimana a letto. Aveva previsto quel che avrebbe indossato per il ritorno di Werther (aveva avuto tempo per pensarci a letto), aveva scelto il vestito più bello. Aveva cominciato a prepararsi , alcune ore prima, come se un evento importante stesse per succedere. Era partita distrattamente con venti minuti di ritardo. Ma non era mai arrivata.

## La settimana della vita

13, solo 13,  
Cosa sono 13 anni ?  
L'ingenuità di una fresca adolescente,  
Ancora troppo piccola  
Per vivere la vita.

14, solo 14,  
Ho un anno di più,  
Sarò cresciuta ? Ancora no...

15, già 15,  
Come passano gli anni !  
Un fiume di emozioni  
Mi scorre lungo la schiena,  
Che cosa mi prende ?

16, 16 anni...  
Ora capisco il mondo  
Ora mi sono innamorata...

17, ancora 17 :  
Sulle ali di uno scooter  
Attraverso alcool e droga :  
Non sono più la bambina  
Di due giorni fa,

La ragazza matura  
Di ieri :  
Sono stufa della vita !

18, eccomi ai 18 !  
Ora ho il mondo  
Ai miei piedi,  
lo posso governare... !

Frenata infernale,  
Rumore assordante, boom !  
I 19 vanno a quel paese...

Sirene di ambulanze,  
Scricchiolii di barelle arrugginite...  
L'adolescenza è sfumata,  
La vita è finita  
Ad è volata via...

## Életút a pohár fenekén

Egy esős, novemberi délutánon történt. Palikát ma hamarabb hazaengedték az iskolából, mert a matektanárnőnek haza kellett szaladnia, és nem tudta megtartani az utolsó órát. Állítólag a férjével volt valami. A mája, vagy legalábbis ezt mondták. De Palikát ez nem érdekelte. Ahogy elhagyhatta a tantermet, meg sem állt a sarki újságárusig. Megvette kedvenc magazinját, majd hazasietett, mert már nagyon lógott az eső lába. Mire elfordította a bejárati ajtóban a lakáskulcsot, már rá is kezdett.

Ömlött, de rendesen, mintha dézsából öntenék. Palika levette a kabátját, majd egy fotelba vetette magát a nappaliban, és elkezdte olvasgatni kedvenc magazinját, amit az imént vett az újságosnál. Most kivételesen unalmas volt. Nem volt benne semmilyen meglepő történet, csak a szokásos maszlag, amit Palika már betéve tudott, és meglehetősen unt is. Az esőcseppek egyre vadabban koppanva hullottak a szoba ablakpárkányára, és egészen beborult odakint. Palika letette a magazint, és megpiszkálta az orrát. Semmihez nem volt kedve.

Tanulni nem akart - azt utált a legjobban - kedvenc hobbiját meg nem űzhette, mert ilyen meg nem volt neki. Unatkozott. Végigbámult a szobán, a kopott díványon, a régi székeken, a nagy barna szekrénye tetején apa lötytyeivel, a sarokba támasztott seprűn, az ablakokat fedő, kissé sárgás színű függönyökön. Unatkozott. Csinálni kellene valamit, de hát mit? Mit tehet egy kamasz egy Isten háta mögötti kisvárosban egy esős délután? Semmit. Palika csak gubbasztott tovább a fotelban, és bamba tekintettel meredt a semmibe.

Furcsa, hogy apa minek gyűjt ennyiféle löttyöt – gondolta, miközben tekintete visszatévedt a nagy szekrény felé. Mégis mire jó ez a rengeteg különböző alakú üveg és a sok csicsás matrica rajtuk? Mit eszik ezeken annyira apa? Vagyis mit iszik? Egyformák ezek mind. Nem tudta megérteni. Palika odament a szekrényhez, majd odahúzott egy széket és felállt rá. Így már könnyen elérhette a leghátsó üvegeket is. Tényleg rengeteg volt belőlük: zöld, átlátszó, pirosas, fehér – volt itt minden. Aztán az a sok lötty bennük megint ahányféle, annyi színű. Palika leemelt egy üveget, és lecsavarta a tetejét. Beleszagolt. Bűdös volt, szúrós szagú. Hát ezen meg mit szeret apa? – gondolta magában. Lassan a szájához emelte az üveget, és igyekezett egy nagyon picit belekortyolni a meghatározhatatlan színű folyadékba. Olyan volt, mint a szaga: szúrós. Palika elfintorodott. Nem tudta megérteni az apját. Pedig állítólag már a nagypapa is szerette ezeket az italokat. De akkor sem értette, mi ezekben a jó. Visszatette az üveget a nagy, barna szekrény tetejére, és levett egy másikat. Megpróbálta lecsavarni a tetejét, de nem ment. A lába közé szorította az üveg testét, és úgy próbálta csavarni, de így se ment. Ezért inkább visszatette a szekrény tetejére. Levett helyette egy harmadik üveget. Ennek könnyen kijött a dugója, merthogy ez nem csavaros tetejű volt. Palika beleszagolt: bűdös. Nagyon lassan belekóstolt, és kicsit megégette a nyelve végét. Érdekes. Óvatosan emelte meg az üveg fenekét, nehogy megbillentse, és nagyon lassan megpróbált egy igazi kortyot inni. Most olyan volt, mintha valami forró kakaót ivott volna meg anélkül, hogy lehűtötte volna. Egész a mellkasáig érezte a forróságot. Érdekes érzés volt, ilyet még nem tapasztalt azelőtt. Apa italaihoz se mert még nyúlni eddig, meg aztán a kakaót is inkább megvárta, míg meghűl egy kissé. Visszatette az üveget a szekrényre, és a címkéket olvasgatta. A bal oldalról levett egy üveget, és beleszagolt. Nagyon erős szaga volt, de nem olyan, mint a másik kettőnek. Palika még



egyszer beleszagolt, aztán a nyelve hegyével picit megkóstolta. Furcsa volt. Ez is csípett egy picit, de nem úgy, mint a másik. Palika most bátrabban felemelte az üveg alját a másik kezével, és belekortyolt. Ismét elfintorodott. Vicces, hogy itt áll egy széken a nappaliban, és apa italait kóstolgatja. Nem finomak. Viszont milyen melege lett tőlük. Úgy érezte, kezd megjönni a kedve, csak azt nem tudta, mihez. Csinálni kellene valamit – de maga sem tudta, mit. Ekkor hangokat hallott kintről, a folyosó felől. Valaki hazajött. Palika gyorsan visszatette az üveget a szekrény tetejére, leugrott a székről, és visszatolta az asztalhoz. Jó kedve volt. És egy kicsit melege. Hát, így kezdődött.

Negyvenhat évvel később, egy késő tavaszi délután ismét egy nappaliban ült. Egy másik házban, egy másik városban, más emberek között. Pál gondolkozott. Az emlékei közt keresgélt, de úgy érezte, nem találja, amit keres. Keserű volt és dühös. Kutatta, kereste az okokat, de sehogy sem akaródzott rátalálni.

Utálta magát, gyűlölte. Gyermekai nem voltak otthon, felesége pedig most szaladt ki a házból sírva. Lehet, hogy ők is gyűlölték. Ki tudja. Felpattintotta a kezében lévő dobozt, és nagyot húzott belőle. Jólesett az ital. Húti a kedélyeket. Meg a gondolatokat is tompítja valamelyest. Felállt, odament a kredenchez, és kivett egy üveget, amiben valamilyen sárgás színű folyadék volt. Nem vesződött a poharakkal, csak lecsavarta az üveg kupakját, és nagyot húzott belőle. Jó volt. Erős. Finom. Húsz perc telt el így, nem túl gyorsan, de nem is lassan. Az üveg kiürült. Nem kellett volna meginni. Hiszen mire jó ez? Nem old meg semmit. Sőt! Csak rontja a helyzetet. Már ha lehet még ezt rontani.

Nem értette őket. De hát mégis, mit várnak tőle? Megpróbálta. Sokszor megpróbálta. De nem megy! Nem és nem! Mindent megpróbált, de akkor sem. Lehet, hogy nem a nappaliba kellett volna rakni ezt a kredencet? Vagy nem ott

kellene tárolni az üvegeket? Ki tudja? Utálta magát. Nem ezt akarta. Szerető családot, jó munkahelyet tervezett magának, valami jó pozíciót, amire felnéznek az emberek. Akinek megemelik a kalapjukat. Nem tudta, hol ment félre a dolog. Valahol útközben, biztos.

Annyiszor megpróbálta. Újra és újra, de valahogy a kredenc... Pedig megígérte nekik. Többször is. És azt mondták, hisznek neki. Ez pizkosul jólesett. De aztán megint. Puff! Nesze neked! Gyűlölte magát, amiért nem bírta abbahagyni. Pedig a munkatársai előre megmondták. Miért is nem hallgatott rájuk? Akkor legalább még lennének munkatársai. Ők előre megmondták, hogy a főnökség kiteszi a szűrét, ha még egyszer. De hát ki gondolta volna, hogy pont akkor lép be az osztályvezető? Az a szerencsétlen üveg meg felborult, és kiesett a szekrényből. Bárcsak ne derült volna ki! Akkor még volna munkája. Meg kollégái. Pál a kredenchez sétált, és levett egy tiszta poharat a polcról. Azért mégiscsak kultúráltabb így, pohárból. Kivett egy újabb üveget, és lecsavarta a kupakját.

Nagyon gyors és nagyon rövid tizenkét év volt. Vagy csak tizenegy? Pali bácsi nem emlékezett. Kicsit szorosabban húzta össze magán a takarót, mert a szél nagyon hidegen fújt ma este. Az egyik kolléga tett a tűzre valami fadarabot. Talán így picit tovább ég majd. Még jó, hogy a híd fölülről véd valamelyest. Bőven elég ez az oldalirányú szél is. Istentelenül hideg van. Pali bácsi odanyúl a vackához a fal tövében. Egy pizkos matrac alól kicsi flaskát húz elő, majd húz belőle. Utána krárog egyet, majd még egyet. Köhögnie kell. Meg köpni egy nagyot. Néha nagyon erős szúrást érez ott lent belül, meg fáj is, veszettül. Legalább ettől kicsit elmúlik. Húz egy nagyot a kis üvegből, mielőtt visszateszi a matrac alá. Maradjon holnapra is. Ha ilyen hideg marad az idő, jól jöhet még. Különben is, állítólag az egyik konyhán kenyeret is adnak holnap a leveshez. Jó lenne odamenni, majd megbeszéli a fiúkkal. Valakinek csak lesz kedve eljönni. De ha nem, úgy is jó.

Egyedül is elmegy. Talán nem lesz olyan hideg. Csak ez a fájdalom ne lenne.

Végül nem ment el másnap. Sehova. És azután sem. Állítólag a májával volt valami, vagy legalábbis ezt mondták...

## La vie au fond du verre

Ça s'est passé un après-midi pluvieux. Le petit Paul est rentré plus tôt de l'école parce que la prof de maths a dû rentrer et qu'elle n'a pas pu donner le dernier cours. Apparemment, son mari était souffrant. Mal au foie, paraît-il. Mais cela n'a pas intéressé le petit Paul.

Dès qu'il a pu quitter la salle, il ne s'est pas arrêté jusqu'au kiosque du coin. Il a acheté son magazine préféré, puis il s'est précipité à la maison, parce que le temps était à la pluie.

Au moment où il a tourné la clé dans la serrure de la porte d'entrée, il commença à pleuvoir. Le ciel s'est fondu en eau, la pluie tombait à seaux.

Le petit Paul a enlevé son manteau puis s'est jeté dans un fauteuil dans le séjour et a commencé à feuilleter son magazine préféré qu'il venait d'acheter au kiosque. Mais – chose curieuse !- il était ennuyeux. Il ne contenait rien qu'il ne savait déjà par cœur et il en avait déjà marre.

Les gouttes de pluie sont tombées en frappant le rebord de la fenêtre de plus en plus violemment. Au dehors le ciel s'est tout à fait couvert. Le petit Paul a posé le magazine et s'est curé le nez. Il n'avait envie de rien.

Faire le devoir ? – non il ne voulait pas le faire, c'était ce qu'il détestait le plus. Ou bien pratiquer son hobby ? –il ne pouvait pas le faire- il n'en avait pas. Il s'ennuyait.

Il regardait d'un air blasé la chambre, le divan usé, les chaises anciennes, la grande armoire brune surmontée de bouteilles du père, le balai dans le coin, les rideaux un peu jaunâtres qui couvraient les fenêtres. Il continuait de s'ennuyer.

Il faudrait faire quelque chose, mais quoi ?

Qu'est-ce qu'un adolescent peut faire dans une petite ville perdue, un après-midi pluvieux ? Rien du tout. Le petit Paul a continué à se blottir dans le fauteuil et il a fixé son regard sur rien, d'un air balourd.

Il est curieux que Papa fasse collection d'une si grande quantité de bouteilles - pensait-il en tournant son regard vers la grande armoire. A quoi servent tant de bouteilles de différentes formes avec de drôles d'étiquettes ? Pourquoi Papa les aime-t-il tant ? Elles sont toutes pareilles. Il ne comprenait pas.

Il s'est approché de l'armoire, a amené une chaise et s'y est hissé. Ainsi il a pu atteindre facilement les bouteilles de l'arrière aussi. Il y en avait vraiment une quantité énorme: vertes, transparentes, rougeâtres, blanches - tout !

Et puis, les différents liquides dedans, autant de sortes, autant de couleurs ! Le petit Paul a enlevé une bouteille et l'a débouchée. Il l'a flairée. Cela sentait mauvais, une odeur piquante. Pourquoi Papa l'aime-t-il ? -a-t-il pensé. Il a approché la bouteille très lentement de sa bouche et a essayé de prendre un doigt de ce liquide de couleur indéfinie. Le goût était pareil à son odeur : piquant. Le petit Paul a fait une grimace. Il n'était pas capable de comprendre son père. Pourtant le grand-père aimait aussi ces boissons. Mais il ne comprenait pas du tout pourquoi on les trouvait bonnes, ces boissons. Il a remis la bouteille sur la grande armoire et en a pris une autre. Il a essayé de la déboucher, sans succès. Il a serré la bouteille entre ses jambes, mais il n'a même pas réussi à l'ouvrir. Alors il l'a remise sur l'armoire. Il en a saisi une troisième qu'il a enfin débouchée. Le petit Paul a senti : c'était puant.

Il l'a goûtée doucement et il s'est brûlé un peu au bout de la langue. C'était intéressant. Il a soulevé prudemment le fond de la bouteille, craignant de la faire basculer et il a commencé à boire très lentement une vraie gorgée. C'était comme s'il avait bu du chocolat brûlant sans le refroidir un peu. Il a senti la chaleur pénétrer

jusqu'à sa poitrine. C'était une sensation curieuse dont il n'avait jamais fait l'expérience. Il n'avait jamais osé jusqu'ici toucher les bouteilles du père et il avait toujours attendu que le chocolat refroidisse un peu. Il a remis les bouteilles sur l'armoire et a lu les étiquettes.

Puis il a enlevé à nouveau une bouteille du côté gauche et il l'a humée. C'était une odeur pénétrante mais différente de celle des deux autres. Il l'a sentie encore une fois puis il l'a goûtée du bout de sa langue. C'était bizarre ! Elle aussi avait un goût brûlant mais pas le même que la précédente.

Le petit Paul a soulevé davantage le fond de la bouteille de l'autre main et il en a bu une lampée. Il a fait une grimace. C'était marrant qu'il soit debout sur la chaise au milieu du séjour, dégustant les boissons de papa. Elles n'étaient pas bonnes. Mais elles l'ont réchauffé. Il éprouvait l'envie de faire quelque chose mais il ne savait pas quoi. A ce moment-là, il a entendu des voix au dehors, du côté du couloir. Quelqu'un est entré. Le petit Paul a vite remis la bouteille en haut de l'armoire, a sauté de la chaise et l'a replacée sous la table. Il était de bonne humeur. Et il avait un peu chaud.

Eh bien oui, c'est ainsi que tout a commencé.

Quarante-six ans plus tard, un après-midi de printemps, il était assis à nouveau dans un séjour. Dans une autre maison, une autre ville, parmi d'autres gens. Paul réfléchissait.

Il a fouillé dans sa mémoire mais il n'a pas trouvé ce qu'il cherchait. Il était aigri et furieux. Il a fouillé, cherché les causes mais il n'a pas réussi à les trouver. Il s'est détesté et même haï.

Ses enfants n'étaient pas à la maison, sa femme venait d'en sortir en courant, en pleurant. Peut-être le haïssaient-ils, eux aussi. Qui sait ?

Il a ouvert la boîte qu'il tenait à la main et il en a bu une gorgée. Elle lui a fait plaisir. «La boisson jette un froid sur les esprits. Et elle estompe quelque peu les pensées» s'est-il dit. Il s'est levé et est allé à la crédence,

d'où il a sorti une bouteille dans laquelle il y avait un liquide jaunâtre. Sans se donner la peine de prendre un verre, il a simplement dévissé la capsule de la bouteille et il en a bu une rasade. C'était bon. Très fort. Très fin. Ça a duré 20 minutes, ni trop vite, ni trop lentement. La bouteille s'est vidée. Il n'aurait pas dû la boire. «A quoi ça sert ? La boisson ne résout rien du tout. Bien au contraire, elle ne peut qu'aggraver la situation. Si tant est qu'on puisse encore la détériorer !» Il ne les comprenait pas. Pourtant qu'est-ce qu'ils attendaient de lui ? Il a essayé. Bien des fois il a essayé ! Mais ça ne marchait pas ! Pas du tout ! Il a tout essayé mais en vain !

«On n'aurait pas dû mettre cette crédence dans le séjour. Ou alors on ne devrait pas y ranger les bouteilles. Qui sait ?»

Il se détestait. Il ne voulait pas ça. Il s'était imaginé une famille affectueuse, un bon travail, une bonne situation qu'on respecterait. Devenir un homme bien à qui on tire son chapeau- c'était son rêve.

Il ne savait pas où sa vie s'était gâtée. Quelque part en chemin, bien sûr.

Il a tenté et retenté tant de fois ! Mais cette crédence ! Pourtant il leur a promis. A plusieurs reprises ! Et ils y ont cru. Et cela lui a fait un grand plaisir. Mais après ... tout a recommencé !

Il s'en est voulu de ne pas avoir été capable de s'arrêter. Pourtant ses collègues l'avaient averti. Pourquoi ne les a-t-il pas écoutés ? Au moins il aurait toujours des collègues.

Ils l'avaient prévenu que la direction le congédierait, si une fois de plus... Mais qui aurait pu prévoir que le chef de service entrerait à ce moment-là ? Et la bouteille qui venait malencontreusement de se renverser et tomber de l'armoire. Si ça ne s'était pas ébruité ! Dans ce cas il aurait toujours du travail et des collègues. Paul s'est approché de la crédence et a enlevé un verre propre de l'étagère. C'est une façon moins barbare de boire ! Il a sorti une nouvelle bouteille et en a dévissé la capsule.

Douze ans avaient passé, très vite et avaient semblé très courts. Ou n'était-ce qu'onze ans? Paul ne savait plus. Il a resserré un peu la couverture parce qu'il faisait un vent très fort ce soir-là. L'un des camarades a mis au feu quelques morceaux de bois. Il faudrait qu'il continue à brûler. Quelle chance que le pont les protège quelque peu ! Ce vent de côté, c'est plus qu'assez ! Il fait très froid ! Paul fouille dans ses affaires au pied du mur. De dessous d'un matelas, sale il retire une petite bouteille et il en boit un grand coup. Puis il graillonne à plusieurs reprises. Il doit tousser. Et cracher. Parfois il ressent un point très fort ici, en dedans, même que ça lui fait épouvantablement mal. Cette gorgée le soulage un peu. Il en boit encore un grand coup avant de remettre la petite bouteille sous le matelas. Qu'il en reste pour demain aussi ! S'il fait si froid elle viendra à point. Au fait, à une des cantines, il paraît qu'on donne du pain aussi avec la soupe. Il faudrait y aller, il va en parler avec les gars. Il y a peut être quelqu'un qui aura envie d'y aller. Mais sinon, tant pis. Il ira tout seul. Il ne fera pas si froid peut-être. Si seulement cette douleur passait !

Enfin le lendemain il n'y est pas allé. Et plus tard non plus.



## La vita nel fondo del bicchiere

E' successo durante un pomeriggio piovoso : Paolino è rientrato da scuola perché la prof. di matematica è dovuta andare via e non ha potuto fare l'ultima lezione. Suo marito doveva stare male, almeno si dice. Mal al fegato, così si dice. Ma queste cose non hanno interessato Paolino.

Appena ha potuto lasciare l'aula, non si è neppure fermato all'edicola dell'angolo. Ha acquistato la sua rivista preferita poi si è precipitato a casa perché stava per piovere..

Nello stesso momento in cui ha girato la chiave nella serratura della porta d'entrata, si è messo a piovere. Il cielo sembrava sciogliersi. Pioveva a catinelle .

Paolino ha tolto il capotto poi si è buttato sulla poltrona del soggiorno e ha cominciato a sfogliare la sua rivista preferita che aveva appena comprato. Ma – curiosamente- era noiosa. Non c'era altro che le solite cose che Paolino conosceva a memoria ed era già stufo.

Le gocce di pioggia cadono battendo contro il davanzale della finestra in modo sempre più violento. Fuori il cielo è completamente coperto. Paolino ha messo giù la rivista e si è pulito il naso. Non aveva voglia di niente.

Fare il compito ? – no, non voleva farlo, era ciò che odiava di più. Oppure darsi al suo passatempo preferito ? – non poteva farlo, non avendone -. Si stava annoiando.

Guardava con aria disincantata la camera, il divano, le sedie antiche, il grande armadio scuro con sopra le brodaglie del padre, la scopa nell'angolo, le tende un po' giallastre che coprivano le finestre . Continuava ad annoiarsi.

Bisognerebbe fare qualcosa ma che cosa ?

Che cosa può fare un adolescente in una cittadina sperduta , di pomeriggio, quando piove ? Niente. Paolino continua a rannicchiarsi nella poltrona e a fissare il nulla con aria stravolta.

E' curioso che papà faccia collezione di una così grande quantità di brodaglie - pensò girando lo sguardo verso il grande armadio. A che cosa serve quel gran numero di bottiglie di forme diverse con le loro buffe etichette ? Perché piacciono così tanto a papà ? Sono tutte uguali. Non capisce.

E' andato verso l'armadio, ha avvicinato una sedia ed è salito sopra. Così ha potuto prendere facilmente anche le bottiglie poste dietro. Ce n'era veramente una quantità enorme : verdi, trasparenti, rossastre, bianche, di tutti i colori.

E poi le diverse brodaglie dentro, tanti tipi diversi quanti erano i colori ! Paolino ha preso una bottiglia e l'ha stappata. L'ha annusata. Aveva un cattivo odore pungente. Perché a papà piace ? pensa Paolino. Ha avvicinato la bottiglia molto lentamente alla sua bocca e ha provato a bagnare un dito in questo liquido dal colore indefinito. Paolino ha fatto una smorfia. Non capisce suo padre. Eppure anche al nonno queste bevande piacciono - sembra. Ma non capiva affatto perché erano buone, quelle bevande. Ha rimesso la bottiglia sul grande armadio e ne ha presa un'altra. Ha provato a stapparla, senza riuscirci. Ha stretto la bottiglia tra le gambe ma non riesce ad aprirla e così la rimette sull'armadio. Ne prende una terza che riesce finalmente ad aprire. Paolino annusa : puzza.

L'assaggia delicatamente e un po' si brucia la punta della lingua. E' interessante. Alza prudentemente il fondo della bottiglia per non farla cadere e inizia a bere molto lentamente un bel sorso. E' come se bevesse cioccolata caldissima senza aspettare che si raffreddi. Sente il calore penetrare

nel petto. E' una sensazione curiosa che non aveva mai sperimentato. Non aveva mai osato fino a quel momento toccare le bottiglie del padre e aveva sempre aspettato che la cioccolata si raffreddasse un po'. Rimette le bottiglie sopra l'armadio e legge le etichette.

Poi prende un'altra bottiglia sul lato sinistro e l'annusa. E' un odore forte ma diverso da quello delle altre due. L'annusa ancora una volta poi l'assaggia con la punta della lingua. E' strana! Ha anche questa un gusto che brucia, ma non come quell'altro.

Paolino ha sollevato in modo più deciso il fondo della bottiglia con l'altra mano e ne ha bevuto una sorsata. Ha fatto una smorfia. Era divertente essere in piedi su una sedia ad assaggiare le bevande del Papà. Non erano buone ma lo hanno riscaldato. Voleva far qualcosa ma non sapeva che cosa. Bisognava fare qualcosa ma non sapeva che cosa. In quel momento udì delle voci all'esterno, lato corridoio. Qualcuno è entrato. Paolino rimette velocemente la bottiglia sopra l'armadio, salta giù dalla sedia e la spinge sotto il tavolo. Era di buon umore. E aveva un po' caldo.

Ebbene sì, è così che tutto è iniziato.

Quarantasei anni dopo, un pomeriggio di tarda primavera, era seduto di nuovo in un soggiorno. In un'altra casa, in un'altra città, in mezzo ad altra gente. Paolo rifletteva.

Cercava nella sua memoria ma non trovava. Era inacidito e furioso. Aveva cercato le cause ma non era riuscito in alcun modo a trovarle. Si detestava, si odiava pure.

I suoi figli non erano a casa, sua moglie era appena uscita correndo via da casa piangendo. Anche loro forse lo odiavano. Chissà?

Ha aperto una scatola che aveva in mano e ne ha bevuto un sorso. Ha provato un certo piacere: "Bere raffredda la mente. Offusca i pensieri" pensa fra sé. Si alza e va verso la credenza,

da dove tira fuori una bottiglia nella quale c'è un liquido giallastro. Non si dà neanche la pena di prendere un bicchiere, svita solamente la bottiglia e ne beve una sorsata. E' buona. Molto forte. Molto fine. E così per venti minuti, non troppo velocemente ma neanche lentamente. La bottiglia si è svuotata. Non avrebbe dovuto berla. "A cosa serve ? Il bere non risolve niente. Al contrario può peggiorare una situazione e rovinare tutto !". Non li capiva. Ma che cosa si aspettavano da lui ? Aveva provato. Molte volte aveva provato ! Ma non aveva funzionato ! Affatto ! Aveva provato di tutto ma invano !

"Non si doveva mettere quella credenza nel soggiorno ?! " oppure "Non si dovrebbe mettervi delle bottiglie. Chissà ?".

Si odiava da solo. Non lo voleva. Aveva sognato una famiglia affettuosa, un buon posto di lavoro, una buona posizione da rispettare. Diventare un uomo venerabile che si saluta alzando il cappello, questo era il suo sogno.

Non sapeva dove la sua vita si fosse rovinata. Da qualche parte, cammin facendo, sicuro.

Ha provato e riprovato tante volte ! Ma quella credenza ! Eppure aveva promesso loro... Diverse volte ! E loro avevano detto che gli credevano. E ciò gli aveva fatto molto piacere. Ma dopo di nuovo !

Cavolo ! Ecco ! Si è odiato per non essere stato in grado di smettere. Eppure i suoi colleghi lo avevano avvertito. Perché non li ha ascoltati ? Ora almeno avrebbe ancora dei colleghi.

Gli avevano anticipato che la direzione lo avrebbe licenziato se un'altra volta... Ma chi avrebbe potuto prevedere che il caporeparto sarebbe entrato proprio in quel momento ! E l'inopportuna bottiglia si era appena rovesciata ed era caduta fuori dell'armadio ! Non era stato detto in giro ! In quel caso avrebbe sempre un lavoro. E dei colleghi. Paolo si è avvicinato alla credenza per prendere un bicchiere pulito sulla mensola. E' un modo meno barbaro, bere con un bicchiere ! Ha tirato fuori un'altra bottiglia e ha svitato il tappo.

Quei dodici anni sono passati molto velocemente. Oppure solamente undici ? Il Paolo non si ricorda più, Ha tirato su la coperta perché c'è un forte vento quella sera. Uno dei suoi compagni ha messo un po' di legna sul fuoco. Può darsi che continui a bruciare. Che fortuna avere un ponte sopra di loro per proteggerli un po' ! Basta quel vento laterale ! Fa molto freddo ! Il Paolo tocca con la mano la sua topaia ai piedi del muro. Da sotto il materasso tira fuori una bottiglietta e ne beve un grande sorso. Poi scatarra. Deve tossire. E sputare . Qualche volta ha una fitta molto forte lì dentro, e fa un male tremendo. E quel sorso lo solleva un po'. Ne beve ancora un altro prima di rimettere la bottiglietta sotto il materasso. Deve rimanerne per domani ! Se farà così freddo, sarà una bazza. A proposito, in una di quelle mense per i poveri danno pane e zuppa. Bisognerebbe andarci, ne parlerà con gli altri. Forse c'è qualcuno che vuole andarci. Altrimenti anche questo va bene. Ci andrà da solo. Forse non farà così tanto freddo. Se solamente quel dolore gli passasse.

Ma il giorno dopo non ci è andato. E neanche i successivi.

## Das Leben am Boden des Glases

Es ist an einem regnerischen Tag geschehen. Der kleine Paul ist früher von der Schule gekommen, weil seine Lehrerin gehen musste und die letzte Unterrichtsstunde nicht machen konnte. So wie es gesagt wurde, muss ihr Mann Schwierigkeiten (Schmerzen) gehabt haben.

Leberleiden, sagten sie ihr zumindest.

Aber das interessierte den kleinen Paul nicht. Sobald er das Zimmer verlassen hatte, ist er nicht einmal stehen geblieben bis er am Kiosk an der Ecke angelangt ist. Er kaufte seine Lieblingszeitschrift und ließ sich dann zu Hause nieder, weil es regnete. In dem Moment, als er seinen Schlüssel im Schloss der Eingangstür drehte, hat es schon angefangen zu regnen. Der Himmel verschmolz sich mit Wasser. Der Regen viel in vollen Eimern. Der kleine Paul hang seinen Mantel auf, dann warf er sich in seinen Sessel und begann in seiner Lieblingszeitschrift zu blättern, die er gerade gekauft hatte. Es gab darin nichts überraschendes, außer dem Tamtam, wie gewohnt, das der kleine Paul schon in und auswendig konnte und wovon er bereits die Nase voll hatte.

Die Regentropfen fielen immer heftiger auf die Fensterbank. Draußen war der Himmel vollständig bedeckt. Der kleine Paul legte die Zeitschrift weg und bohrte sich in der Nase. Er hatte auf nichts Lust. Hausaufgaben machen? Nein, er wollte sie nicht machen. Sie waren das, was er am meisten hasste. Oder einfach sein Hobby ausüben? Er konnte dies nicht machen, da er noch keins hatte. Er langweilte sich. Er beobachtete erschöpft das Zimmer, abgenutzte Sofa, die antiken Stühle, den großen braunen Schrank seines Vaters mit

den Brühen, den Besen in der Ecke und die etwas gelblichen Gardinen, die die Fenster abdecken und führte fort sich zu langweilen. Er musste etwas machen, aber was?

Was kann ein Jugendlicher an einem regnerischen Nachmittag in einer verlorenen Stadt tun? Gar nichts! Der kleine Paul kauerte weiterhin in dem Sessel und richtete seinen Blick, unbeholfen aussehend, auf nichts. Neugierig fragte er sich warum Papa eine solche Sammlung an Brühe besaß und richtete wieder seinen Blick auf den großen Schrank. Was bringt eine Menge Flaschen in verschiedenen Formen mit lustigen Etikette? Warum mag er sie so? Sie sind alle gleich. Er konnte es nicht verstehen. Er näherte sich an den Schrank, nahm einen Stuhl mit und stellte sich darauf. So konnte er auch leicht die hinteren Flaschen erreichen. Er hatte dort wirklich eine riesige Menge: grün, durchsichtig, rötlich, weiß, alles! Und dann diese unterschiedlichen Brühen(Flüssigkeiten) darin, so viele Sorten, so viele Farben! Der kleine Paul nahm eine Flasche weg und öffnete (entkorkte) sie, er beschnupperte sie. Es roch schlecht und es hatte seinen stechenden Geruch. Warum mag Papa es?- dachte der kleine Paul. Er näherte die Flasche sehr langsam, vorsichtig an seinen Mund und versuchte einen Schluck von der Flüssigkeit mit der undefinierbaren Farbe zu nehmen. Der Geschmack war gleich dem Geruch: stechend (ätzend). Der kleine Paul macht eine Grimasse. Er war nicht im Stande seinen Vater zu verstehen. Außerdem mochte sein Großvater auch die Getränke – laut dem was sie gesagt haben, aber er verstand keineswegs warum diese Getränke lecker waren. Er stellte die Flaschen zurück auf den großen Schrank und nahm eine andere weg. Er versuchte sie zu entkorken, jedoch ohne Erfolg. Er drückte die Flasche seine Beine, aber hat es trotzdem nicht geschafft sie zu öffnen. So stellte er sie eher zurück auf den Schrank. Er nahm eine dritte Flasche weg, die er endlich öffnete. Der kleine Paul roch: es stank. Er probierte

vorsichtig davon und verbrannte sich die Zungenspitze. Das war interessant. Er erhob sorgfältig den Boden der Flasche, angstvoll sie umzukippen und er begann sehr langsam einen richtigen Schluck zu nehmen. Es war so als ob er eine heiße Schokolade getrunken hätte, ohne sie vorher abkühlen zu lassen. Er spürte die Hitze bis zu seiner Brust. Dies war ein kuriose Gefühl, was er vorher noch nie erfahren hatte. Er hatte es bis jetzt noch nie gewagt, die Flasche seines Vaters anzufassen und er wartete immer, dass die Schokolade abkühlte. Er stellte die Flasche zurück auf den Schrank und las die Etiketten. Dann nahm er erneut die Flasche von der linken Seite und beschnupperte sie. Der Geruch war penetrant, aber anders als der der anderen Flaschen. Er beschnupperte sie noch mal, dann probierte er es mit seiner Zungenspitze. Es war merkwürdig(bizarr). Es hatte ebenfalls einen brennenden Geschmack, aber nicht den gleichen wie der anderen. Der kleine Paul erhob nun viel mutiger die Flasche aus der anderen Hand und er trank davon einen Schluck. Er zog eine Grimasse. Es war lustig, dass er auf dem Stuhl stehend, mitten im Wohnzimmer die Getränke seines Vaters probierte. Sie waren nicht lecker, aber sie wärmten ihn auf. Er stellte fest, dass er Lust hatte etwas zu machen , aber wusste nicht was. Man musste etwas machen, aber selbst wusste nicht was. In diesem Moment hörte er Stimmen von draußen, neben dem Flur, jemand ist zurück gekommen. Der kleine Paul hat schnell die Flasche oben auf den Schrank gestellt, ist vom Stuhl gesprungen und hat ihn zurück an den Tisch geschoben. Er war gut gelaunt und ihm war ein wenig warm und ja, so hat es begonnen.

Fünfundvierzig Jahre später, während eines späten Nachmittags, saß er erneut in einem Wohnzimmer. In einem anderen Haus, einer anderen Stadt, unter anderen Menschen. Paul dachte nach. Er blätterte in seinem Gedächtnis herum, fand jedoch nicht das was er suchte. Er war verbittert und



wütend. Er blätterte herum, suchte nach Gründen, aber schaffte sie in keinem Fall herauszufinden. Er hasste sogar sich selbst.

Seine Kinder waren nicht zu Hause, seine Frau verließ eilig und weinend das Haus. Vielleicht hassten sie ihn auch, wer weiß? Er öffnete die in die Hand genommene Flasche und trank einen Schluck. Es gefiel ihm. Das Getränk erfrischt den Geist und es lässt etwas die Gedanken "verblässen" - sagte er sich. Er stand auf und lief zur Kredenz von wo er eine Flasche heraus tat, in der es eine gelbliche Flüssigkeit gab. Er fügte sich keine Schmerzen mit den Gläsern zu, er hat nur den Korken der Flasche gezogen und davon einen Schluck genommen. Es schmeckte gut, sehr stark, sehr fein (erstklassig). Dies geschah zwanzig Minuten lang, nicht zu schnell, aber auch nicht zu langsam. Die Flasche leerte sich. Er hätte es nicht trinken sollen. "Denn was nützt es? Das Getränk löst gar nichts. Ganz im Gegenteil verschlimmert sich die Situation, da es ruiniert werden kann!" Er verstand es nicht. Dennoch, was erwartete er von sich?! Er hatte es versucht. Viele Monate hatte er es versucht, aber es funktionierte nicht. Überhaupt nicht! Er hat alles versucht, jedoch vergeblich. "Hätte er diese Anrichte (Kredenz) nicht ins Wohnzimmer gestellt? Oder man sollte die Flaschen nicht dort aufbewahren. Wer weiß?" Er hasst sich selbst. Er wollte dies nicht. Er hatte eine liebevolle Familie, eine gute Arbeitsstelle, eine gute Position, die man respektieren würde, gewollt. Ein ehrwürdiger Mann, vor dem man sein Hut zieht - dies war sein Traum. Er wusste nicht, wo sein Leben schief gelaufen ist. Irgendwo auf dem Weg natürlich. Er versuchte es und versuchte es erneut so viele Male! Aber diese Anrichte (Kredenz)! Trotzdem versprach es es ihnen zum wiederholten Mal. Sie sagten ihm, dass sie ihm glaubten. Und dies gefiel ihm sehr. Aber nach erneutem Mal. Verflixt! Nimm! Er hasste sich, weil er nicht im Stande war aufzuhören. Seine Kollegen

warnten ihn dennoch. Warum hörte er nicht auf sie? Nun, sie würde immer Kollegen bleiben. Sie sagten ihm zu Beginn, dass die Direktion ihn feuern würde, wenn er nochmal ..... Aber wer hätte es vorhersehen können, dass der Personalchef genau dann eintreten würde! Und die Flasche kippte unglücklicherweise aus dem Schrank um. Das war nicht abgesprochen! Bis zu diesem Fall würde er immer eine Arbeit und Kollegen haben. Paul näherte sich an die Kredenz und nahm ein sauberes Glas vom Regal. Er nahm eine neue Flasche heraus und zog den Korken.

Diese zwölf Jahre vergingen sehr schnell und waren sehr kurz. Oder doch nur elf Jahre? Der Papa Paul erinnert sich nicht mehr daran. Er zog die Decke fester an sich, da der Wind heute stärker blies. Einer der Kameraden legte ein paar Holzstücke ins Feuer, damit es weiter brannte. Welch Glück, dass die Brücke sie ein wenig von oben beschützt. Der Wind von der Seite reicht genug! Es ist enorm kalt! Der Papa Paul trägt die Hand an seine Elendsbehausung an seine Fußwand. Von unten aus einem dreckigen Metall zieht er eine kleine Flasche und trinkt davon einen großen Schluck. Und dann spuckt er nach der anderen aus. Er muss husten und ausstoßen. Manchmal spürt er einen sehr starken Punkt dort, drinnen, selbst wenn es ihm weg tut, entsetzlicherweise. Von diesem Schluck erleichtert er sich ein wenig. Er trinkt davon noch einen großen Schluck bevor er die kleine Flasche wieder unter das Metall stellt, damit davon noch etwas für morgen übrig bleibt! Wenn es wieder kalt sein sollte, muss es gut wirken. Übrigens geben sie angeblich an einer öffentlichen Küche Brot und auch Suppe. Man müsste dort hingehen, er würde mit den Kerlen reden. Vielleicht würde es jemanden geben, der auch Lust hat dahin zu gehen. Aber wenn nicht, ist es auch gut. Er wird alleine dahin gehen. Letztendlich ist er am nächsten Tag nicht dahin gegangen. Er ist nirgendwohin gegangen. Und viel später auch nicht.

## Io ho un amico

Io ho un amico. È un amico molto speciale.

La compagnia con lui non manca mai. È molto popolare e riesce ad essere amico quasi con tutti.

Chi esce con lui è proprio il migliore, perché il mio amico esce solo con chi ha davvero la stoffa per diventare qualcuno. È come se avesse un sesto senso, una continua intuizione che lo porta a scegliere ogni volta la persona giusta. E credo sia per questo che esce sempre con una sola persona alla volta : penso che voglia coltivare le sue amicizie in intimità, come se le ritenesse preziose, un giocattolo troppo bello da poter essere confuso tra gli altri balocchi.

Come dicevo, è un grande amico. Il suo miglior pregio è la disponibilità. Quando sto male riesce sempre a trovarmi - non ho ancora capito come... a volte ho il dubbio di essere io a trovare lui - ed è pronto ogni volta ad ascoltarmi. Pone pochissime domande ; sono convinta che sappia esattamente quello che provo, quindi non ha bisogno di chiedere. Gli basta ascoltare. Qualsiasi cosa. Dalla più stupida, la più banale, ai problemi esistenziali. Soprattutto i problemi esistenziali. Ora che ci penso solo i problemi esistenziali... ma è questo quello che fanno gli amici, no ? Ti aiutano a capire i tuoi drammi interiori, le tue angosce, le tue paure ; le questioni banali dovresti essere in grado di risolverle da solo. Dovresti...

Insomma, tornando al mio amico, è proprio una bella persona. È molto comprensivo, non si scandalizza mai. E più lui mi ascolta, guardandomi silenzioso e quieto, più il fiume in piena dei miei problemi scorre rapido dalla mia bocca.

Credo che sia colpa dei suoi occhi. Occhi color dell'ambra, vitrei, acquosi. Occhi intensi, enigmatici, ipnotici. Sinceri. Riescono a scavare dentro di te, a tirar fuori tutto il groviglio di fili che tappa ogni emozione. Questa operazione è sempre dolorosa, ma i suoi occhi la compiono con una naturalezza quasi sovrumana. Sembra addirittura una reazione spontanea della mia voce al loro colore accattivante. Davanti a loro non riesco a non parlare. A volte ci ho provato, e giuro di non essere mai riuscita a rimanere in silenzio. Ottengono lo stesso risultato di un siero della verità, leale e onesto, preciso in ogni occasione. Il siero della verità però costringe a dire le cose come stanno, e il mio amico non mi obbligherebbe mai a fare niente... vero ? Ma forse con questo suo modo di fare mi obbliga anche lui a dire tutto quello che ho dentro... eppure lo fa per il mio bene, esclusivamente per me, ne sono certa ! Come posso dubitare di lui ? Mi vuole bene così come io ne voglio a lui, come si vuole bene a un fratello, a una madre, a un padre e a un fidanzato, tutto contemporaneamente. E sicuramente lui prova lo stesso per me, altrimenti non sarebbe così disponibile nei miei confronti. Mi vuole talmente bene che mi permette di chiamarlo con un nomignolo. JD. È il diminutivo per il nome completo. Per tutti gli altri nel più affettuoso dei casi è Jack, ma per me è JD. A dire la verità, non è stato lui a darmi il permesso per chiamarlo JD, diciamo che è un diritto che mi sono automaticamente presa. Dopotutto, siamo molto amici lui e io, e tra amici tutto è concesso. Poi il diminutivo è molto più comodo. Infatti, il mio amico non è italiano, è statunitense. Dello Stato del Tennessee, per la precisione. Uno Stato quasi sconosciuto, per di più. Se non fosse per JD, che è famoso in tutto il mondo grazie al suo charm, nessuno saprebbe dell'esistenza di questo staterello oltreoceano. La ragione per cui uso il diminutivo è che ho sempre paura di sbagliare la pronuncia o l'accento

a dire il suo nome completo. Insomma, non voglio che si offenda.

Ed eccomi qui. Un'altra sera. Un altro bar. Un altro incontro con il mio migliore amico.

“Ciao, posso servirti qualcosa?”

E il mio migliore amico sta per arrivare.

“Un Jack Daniel's, grazie.”

Ancora due minuti e sarà qui davanti a me. L'attesa è sempre snervante. Come al solito, mi guardo intorno. Senza JD sono sempre irrequieta. Lo sgabello accanto a me, al bancone, è vuoto. Su quello dopo c'è seduto un uomo. Seduto... non è proprio il termine giusto. Direi... arrampicato. Sembra che debba cadere da un momento all'altro. È in una condizione pietosa : barba lunga, camicia fuori dai pantaloni sdruciti, senza età. Oh mio Dio. Ho una brutta sensazione mentre lo guardo. Eppure non riesco ad allontanare lo sguardo. È come una calamita, forse più forte. Passa un ragazzo, per sbaglio lo urta, scusandosi. Non avrei mai pensato che l'uomo lo mandasse a quel paese, così, su due piedi. E invece fa peggio. Inizia una sequela di bestemmie miste a frasi sconnesse, che non hanno più niente a che fare col ragazzo dello spintone, come se si fosse già dimenticato di lui. Mi sembra di captare un'offesa a sua madre. Come si può offendere la propria mamma?

Già, mia mamma. Come reagirebbe se mi sentisse parlare come lui? Ma da quanto tempo non parlo con mia madre? Non c'ero io o non c'era lei? Mah... Comunque l'importante è parlare e avere un dialogo, se non con la famiglia, almeno con gli amici, no?

Sì, gli amici, loro sì che ascoltano! Francesca, Matteo, Giulia... a proposito, è da un po' che non si fanno vedere. O sono io che non mi faccio vedere... Non saprei. Ora che ci penso, da quando ho il mio JD non ho più chiamato nessuno.

Perché io non ho bisogno di nessuno. Ho lui.

Aspetta, ma anche l'uomo sullo sgabello ha davanti una bella bottiglia di JD. È suo amico anche lui. E gli parla, proprio come faccio io. Ma perché lui non sta bene con JD come me ? Cosa ha fatto a JD per essere trattato in questo modo ? O forse è JD che lo tratta male. Ma un buon amico non ti riduce in queste condizioni. Non ti sottomette così. Ti fa arrabbiare, ti fa piangere, certo. Ma non ti umilia. Mai.

Un flash.

La Francy che viene a svegliarmi con le pentole la mattina del mio diciottesimo, con la mamma che ride sulla soglia della porta.

Il babbo che mi insegna un brano difficile alla chitarra.

Matteo e la Giulia che finalmente si sono messi insieme.

Le professoresse che cantano con noi sull'autobus durante la gita.

E NON CI SONO PIU'.

Devo andare a riprendermeli. Devo andare a riprendermi.

Mi accorgo solo ora del whisky davanti a me. Non lo degno neanche di un'occhiata. Mi alzo. Lascio i soldi sul bancone, perché devo pagare. Tante cose. Ma non l'amicizia. Perché gli amici non si pagano.

## A volte sbattere le ciglia è davvero fastidioso

A volte sbattere le ciglia è davvero fastidioso, è come se il tempo ti venisse sottratto, come se ti sfuggisse dalle mani come sabbia, è come se la tua natura umana impedisse la realizzazione della tua indole immortale.

Mentre scrivi e ti blocchi perché il tuo corpo ha bisogno di attenzioni, ha bisogno di bere, mangiare, parlare, viaggiare, vivere, svagarsi e darsi ai vizi per poter sopportare meglio la condanna di non poter essere perfetti, il tempo ti sfugge e non torna. E mentre tu non te ne rendi conto il tempo finisce.

È come sbattere le ciglia, appunto, è involontario, necessario, forse insignificante, ma tu le sbatti e perdi tempo, preziosissimo tempo per la tua natura immortale che se non si sfoga in te nel tuo breve lasso di vita, vivrà nel nulla per sempre.

È frustrante rendersi conto che non si può non sbattere le ciglia.

Forse è ancora più frustrante pensare allo sbattere di ciglia, ma è importante adesso.

È importante decidere se accontentarsi o se cercare qualcosa di più...

È passato tanto tempo da quel giorno, ne è passato talmente tanto che fatico a ricordarlo e probabilmente lo imbellirò con la gioia di ricordare quei tempi.

Era un sabato. Un sabato di una normalissima settimana, una di quelle che passano e ti sembra di non averle mai vissute.



Era uno di quei sabati in cui papà mi svegliava con la colazione sul comodino, uno di quei sabati in cui mamma urlava per farmi fare più veloce, per evitarmi la fatica di dover rincorrere l'autobus alla fermata, ma anche quella mattina l'avevo rincorso fino a che l'autista non decise di guardare nello specchietto retrovisore, e salii, ancora una volta, ridendo di me.

Era uno di quei sabati in cui sei contenta di avere sedici anni e di essere normale senza tanti problemi.

Uno di quei sabati da cui non ti aspetti altro che sole e gelati. Il programma era sempre lo stesso : scuola-casa,casa-centro, centro-casa, casa-Lisa, Lisa-festa-casa.

Le lezioni erano pesanti e io non riuscivo a stare dietro alle spiegazioni ; il sole fuori mi attirava troppo, il suono delle pagine, che venivano sfogliate, non mi dava la solita sensazione di calma ma anzi mi rendeva inquieta, avevo la sensazione di perdere il mio tempo.

L'ipocrisia di quelle pagine si scontrava con la vita che entrava dalle finestre semiaperte dal caldo.

Guardavo il sole fuori e mi sembrava di vivere qualcosa di diverso.

Quella mattina, seduta sulle scale dell'autobus, avevo sentito una canzone, non saprei ricordarne il nome, né la melodia ; ed era così confusa, nascosta sotto le tante parole ; parole dette da persone che già le avevano dimenticate. Non la conoscevo. All'autista piaceva e aveva alzato il volume per sentirla meglio anche lui infastidito dal continuo chiacchierare.

Intanto le ore a scuola passavano e io continuavo a pensare a quella canzone e alla mia sensazione che significasse qualcosa di importante. Per me, per il mio futuro.

Non mi accorsi nemmeno del suono dell'ultima campanella e rimasi infastidita dal sentirmi appellare ancora una volta come "quella sempre indietro".

Ma era vero. Ero sempre indietro e mi faceva sentire salva esserlo, come se fosse una giustificazione o una protezione. Ero io che decidevo di stare indietro, mi piaceva seguire, mi sentivo forte perché finché rimaneva una mia decisione, seguire i passi degli altri e mettere i piedi nelle loro orme, nessuno avrebbe potuto dirmi che ero una perdente. Io seguivo per scelta.

In ogni caso anche quel giorno le ore finirono e io mi ritrovai a casa senza il minimo ricordo delle conversazioni avute fuori da scuola o con gli amici in corriera.

Era uno di quei giorni in cui mamma e papà sorridevano davanti alla porta del bagno mentre io truccavo quel viso che non ricordo già più.

Mi piaceva disegnarvi il viso, era come se contribuissi a crescere più in fretta. A essere più bella, forse.

Quel sabato pomeriggio vidi la mia migliore amica. Alice.

Alice quel sabato piangeva, piangeva perché non si rendeva conto di essere speciale. Alice amava molto e suo malgrado era molto buona. Ma poi quando si buttava nelle cose aveva paura e piangeva.

Alice era speciale perché non beveva, non fumava e se lo faceva le faceva male e tossiva, poi con semplicità piegava la testa e sorrideva come per scusarsi.

Quel giorno piangeva perché si era resa conto di essere stata fortunata nella vita. Aveva aperto gli occhi, e aprire gli occhi a sedici anni fa male.

Le faceva male rendersi conto di non essere quello che credeva.

Io quel giorno, però, ero stanca e non capivo.

Alice alla fine di quel pomeriggio aveva smesso di piangere e aveva silenziosamente deciso di aspettare che io fossi pronta ad ascoltarla per piangere ancora e più forte.

Alice alle sei e mezzo tornava alla sua vita felice, meno felice e più adulta.

Alice cambiava e io stavo a guardare.

Quel giorno tornai a casa e poi andai da Lisa come da programma.

Anche lei era la mia migliore amica.

Però Lisa era diversa, Lisa rideva di gusto, fumava troppo e si sottovalutava.

Lisa non cambiava perché da se stessa non si aspettava nulla.

Lisa piastrava i suoi capelli neri fino a rovinarli, Lisa voleva essere speciale, ma non ci credeva abbastanza.

Io e Lisa facevamo una cosa sola insieme, e ci veniva bene. Andare alle feste.

E anche quella sera dopo aver aggiunto con strati di colore anni ai nostri visi, eravamo pronte a fare le adulte su dei tacchi che personalmente odiavamo.

Eravamo pronte a smettere di essere Lisa e Vittoria per essere “quelle due more là”... ne eravamo consapevoli e ci piaceva.

Mentre scendevamo dalla macchina di sua madre le parole della canzone che avevo sentito la mattina riprendevano forma nella mia testa e il fumo di Lisa prendeva una consistenza diversa.

Entrammo. Insieme al timbro degli adulti appena patentati, ci consegnarono dei bigliettini fotocopiati male, e il diritto di strafogarci con qualsiasi superalcolico presente nel locale.

Sorridemmo e presi quei biglietti diventammo di tutto diritto “quelle due more là”.

La sala era già piena. Un numero indescrivibile di coppie si strusciavano sui muri, la massa faceva la fila al bar. Il fumo confondeva le figure.

Io e Lisa già ridevamo.

Dopo il secondo pesca-lemon avevo la sensazione di avere la testa ovattata, come se qualcuno come per proteggermi stesse delicatamente premendo le sue piccole mani sulle mie orecchie.

Ero troppo timida per toglierle, perché è imbarazzante quando sfiori la mano di qualcuno che non conosci. Quando le mani si toccano e tu sorridi perché non sai cosa dire.

Lasciai lì le mani e decisi di concentrarmi sulla musica che veniva da lontano. I bassi mi facevano vibrare i piedi, Lisa rideva e muoveva la testa talmente veloce che non riuscivo a vederne l'espressione, poi uno, uno di quei ragazzi con il ciuffo a fazzoletto le sfiora la schiena, lei si gira e lo strusciamiento parte anche da loro.

Sorrisi, e mi girai.

Al quarto pesca-lemon ero in bagno.

La testa confusa mi ripropose le parole sfocate della canzone dell'autobus, risi di me, da sola, per l'ennesima volta.

Anche quella volta non capii il significato, ma non me ne curai.

L'importante era diventato guardare la zanzara che continuava ininterrottamente a sbattere contro la lampada a neon.

Mi tolsi le scarpe e chinandomi la vidi.

Aveva tredici anni me lo ricordavo bene.

Un ricordo prese corpo nella mia mente : aveva tre anni in meno di me e l'ultima volta che l'avevo vista portava

degli occhiali blu tondi, mentre io salutavo le mie maestre delle elementari augurandomi un futuro migliore, lei si augurava di rivedere le sue l'anno dopo.

E quella sera era distesa a terra. Piangeva.

Vidi Alice, di nuovo in quelle lacrime.

Il trucco era colato e la magrezza infinita la faceva sembrare una bambina che provava i tacchi da festa della mamma.

Ripeteva : “che figura di merda, mi hanno visto vomitare.”

La frase della canzone che mi aveva perseguitato tutto il giorno, mi si ripresentò chiara :

“Sii uomo prima di essere gente.”

E la capii, ne capii il significato più grande e provai un senso di compiacimento nell'averla capita come se quella frase facesse di me, una diversa.

“Quella strana”. E iniziai a ridere del fatto che mi piacesse di più essere “quella strana” o “quella sempre indietro” che “una di quelle due more là”.

E in quel momento decisi che sebbene fossi costretta a sbattere le ciglia non avrei permesso alla mia parte debole di offuscare la mia parte vera. Decisi che non sarei mai diventata una zanzara, decisi che sbattere la testa contro un finto sole non sarebbe servito a nulla. Decisi di cercarlo, il vero sole, e di non accontentarmi di una lampada a neon.

## Tony ed Effy

Mio fratello è sempre stato una di quelle persone che non guardano in faccia nessuno. Presente quelli che sanno già tutto della vita e non rischiano di incorrere in nessun genere di intoppo ? Ecco, lui era esattamente così. O almeno questo era quello che credevo. L'avevo sempre considerato come un qualcuno superiore a chiunque altro, eppure quando accadde ciò che accadde lo vidi veramente per quello che era : un ragazzo di diciassette anni con tutti i suoi problemi e le sue debolezze.

Per raccontare cosa accadde veramente quella maledettissima sera dovrei parlarvi di lui, di me, della vita che avevamo e che probabilmente non riavremo mai più. Tony era –ed è tutt'ora- un ragazzo splendido, con una voglia di vivere incredibile, con l'argento vivo addosso. Anche i suoi amici erano spettacolari, forse un po' fuori dal comune, ma comunque spettacolari. Certo, è per colpa loro se Tony ha imboccato la brutta strada, ma fatto sta che erano le uniche persone di cui si fidava...apparte me s'intende.

Iniziai ad uscire insieme a loro soltanto poche settimane prima di quella sera e devo dire che ne ero davvero contenta : per quanto fossero ragazzi disastriati, mezzi alcolizzati, erano comunque delle brave persone. Rifugiavano il loro immenso dolore, la loro depressione causata dall'assenza dei genitori, il loro non stare bene nell'alcol e probabilmente è stato questo che li ha distrutti.

Mio fratello era in grado di controllarsi alla perfezione, non aveva mai avuto problemi durante le feste e perfino quando i suoi amici usavano delle pasticche stupefacenti lui

ne rimaneva fuori, ridendo. Era il leader del gruppo anche se spesso litigava con tutti. Io ero soltanto Effy, la sua sorellina minore, quella che probabilmente del mondo non aveva capito mai abbastanza. Soltanto perché avevo quindici anni mi ritenevano un'ingenua, ma io avevo capito come sarebbe andata a finire già molto prima di loro e no, non ho sbagliato.

Avevano definito quella serata come la più pazzesca della loro vita, erano così convinti che si sarebbero divertiti che non pensavano neanche a stare attenti a cosa facevano. Non so perché ma Tony decise di portarmi con lui anche se sapeva bene che non era l'ambiente adatto per me : probabilmente sentiva che qualcosa sarebbe andato storto quella sera, probabilmente aveva la sensazione che niente sarebbe andato come desiderava.

Ero felice anche io di questa sua scelta, finalmente potevo essere me stessa senza alcuna preoccupazione, senza alcuna costrizione legata all'età. Io ero Effy, indipendentemente dalla mia età e Tony lo sapeva bene, sicuramente meglio di me.

Quando salimmo in macchina Valerie, la ragazza di mio fratello, fece una strana faccia, come se non si aspettasse di vedermi. Ma d'altronde Tony non chiedeva mai niente a nessuno, lui prendeva ciò che voleva della vita ed era sempre sicuro che non avrebbe fallito.

La festa si teneva in una specie di villetta appena fuori città, una di quelle abitate da ragazzini viziosi, che quando davano delle feste non si ponevano alcun limite. Meglio per noi, comunque.

Le luci erano sparate sul salotto adibito a pista da ballo, i divanetti occupati da ragazzi in atteggiamenti poco consoni al momento, le scale piene di ragazzine dall'aria impegnata che cercavano di vendere strane pasticchine colorate che non facevano poi tutto questo successo. La cosa che mi colpì di più fu un tavolo pieno di qualsiasi genere di bevande alcoliche, dalla vodka al rum. Sembrava quasi

normale che dei ragazzi bevessero ad una festa, come se non ci fosse altro modo di divertirsi se non quello di sballarsi con gli alcolici. Dopo pochi minuti mi allontanai, decisa a conoscere persone nuove, decisa a divertirmi davvero senza alcun limite. Per mia fortuna ero astemia e non sentivo in alcun modo il richiamo dell'alcol.

Non mi allontanai molto, mi limitai ad uscire in giardino con un ragazzo dall'aria adulta ed un sorriso che mi faceva totalmente impazzire. Persi la cognizione del tempo, rimanemmo a parlare per un periodo indefinito, come se al mondo esistesse solo noi. Cosa c'entra questo con mio fratello e con l'alcol ? Non è difficile, devo soltanto arrivarci.

Fu un urlo che mi gelò il sangue nelle vene. L'urlo di Valerie. Riconobbi subito la voce, l'avevo sentita così tante volte che mi dava la nausea, non la sopportavo proprio per niente. Qualcosa mi diceva di rientrare, qualcosa mi chiamava, come se stesse accadendo una cosa importante. Dio se era vero !

Il ragazzo che era con me mi accompagnò dicendomi che probabilmente non era successo nulla di grave, ma dietro quell'urlo si nascondeva qualcosa di inquietante, ne ero certa. Lo spettacolo che mi trovai di fronte fu abbastanza sconvolgente, quasi macabramente ironico. Mio fratello se ne stava in terra, steso, come se non riuscisse a respirare ; le persone intorno a lui lo guardavano come se non lo vedessero e quelli che erano i suoi amici non facevano niente di niente.

Corsi da Tony, capendo all'istante che stava avendo un attacco d'asma : non ne soffriva ormai da mesi.

- Perché sta così ? Non è mai stato così male per un semplice attacco d'asma !

Esclamai cercando di mantenere la calma : dovevo essere lucida.

- Ha bevuto, rispose Valerie.



Mio fratello non beveva mai, mio fratello non.. ed improvvisamente le cose nella mie mente si ricollegarono : non era mia madre a bere nel bel mezzo della notte, era Tony.

Perché nessuno di noi lo aveva mai capito ?

Le voci intorno a me si confondevano, tutti erano ubriachi, nessuno era stato in grado di capire che Tony stava male. Non sapevo neanche cosa avessero bevuto, probabilmente qualcuno aveva fatto un cocktail un po' troppo pesante. Chiamai l'ambulanza, visto che nessuno aveva provveduto prima : non pensavo che l'alcol offuscasse così tanto le menti delle persone.

Possibile che mio fratello si fosse lasciato trasportare ? Lui solitamente così controllato, calmo, deciso. Non era possibile, non ci volevo credere. Ma la cosa che mi sconvolgeva ancora di più era che lo stesso alcol che aveva fatto male anche a mio fratello aveva reso le menti dei suoi amici così annebbiate da non capire che poteva morire.

Passai i giorni seguenti all'ospedale, accanto a Tony, mentre i miei genitori cercavano ancora una spiegazione, cercavano di capire cosa diavolo era successo. I medici ci dissero che l'attacco d'asma era stato soltanto una parte di ciò che era successo e che la percentuale di alcol che aveva nel sangue era preoccupante. Ci rendemmo conto che beveva ormai da tempo, che da quando il suo migliore amico era morto non aveva trovato altra consolazione. Come potevo non essermene accorta ?

Aveva smesso anche di fare i dovuti accertamenti riguardo all'asma ed ai problemi riguardanti il cuore. L'alcol gli aveva veramente fatto perdere la concezione di se stesso.

Quando tornò a casa Tony era cambiato. Non era più il ragazzo che conoscevo, si sentiva in colpa per essere caduto così banalmente nella spirale dell'alcol, di aver annegato i suoi dispiaceri in quella cosa così stupida. Iniziò a frequentare uno psicologo e capì, fortunatamente, che non era con il bere

che capisce quando sbaglia e riesce a rialzarsi sempre nel modo migliore.

Adesso sta bene, a volte ha ancora paura di ricaderci, si fa tutti i controlli necessari senza alcun problema.

Mio fratello è una persona forte. Io non sarei mai riuscita ad uscire da una dipendenza in quel modo, io non riesco mai a smettere di fare le cose che mi fanno stare bene.

Adesso ho iniziato a bere anche io, sto male. Non ho imparato un bel niente dall'esperienza di mio fratello, sono proprio una stupida. Ogni volta che cerco di uscirne ci ricado in maniera ancora peggiore e mi fa stare male. Tony è partito, non può più aiutarmi ed io ho paura, ho paura di morire per colpa di questo maledetto incubo. Io ho paura dell'alcol, ma ho paura che smettendo possa essere la persona che sono realmente, con tutti i miei stupidi dolori.

Avrei bisogno di aiuto, ma non so a chi rivolgermi.

Ho paura.



Projet Comenius

# L'école face à l'alcool

*Connaître et savoir pour être responsable*

Institut Communal d'Enseignement Technique - Mouscron – Belgique  
Joseph Attila Gimnazium és Közgazdasági Szakközépiskola – Monor - Hongrie  
Liceo Scientifico Niccolò Copernico – Prato - Italie  
Liceo Leopardi Majorana Pordenone – Italie  
Karl Ziegler Schule - Mülheim an der Ruhr – Allemagne



Education and Culture  
Lifelong learning programme  
**COMENIUS**